

CLXXII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDI' 25 GENNAIO 1972

Presidenza del presidente CONTU

I N D I C E

Disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1972». (172) (Continuazione della discussione):

MEDDE	4462
LILLIU	4467
CORONA	4481
FRAU	4484
Interpellanza e interrogazioni (Annunzio)	4461

La seduta è aperta alle ore 10 e 45.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interpellanza e interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio dell'interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MEDDE, Segretario:

«Interpellanza Melis Antonio - Baghino - Lai - Tronci - Bertolotti - Spano sul recente aumento delle tariffe per il trasporto merci sulle linee marittime che collegano Carloforte all'Isola». (171)

«Interrogazione Lippi sulla mancata partecipazione della CISNAL ai lavori del Convegno sulla emigrazione tenutosi in Alghero nei giorni 8 e 9 gennaio 1972». (733)

«Interrogazione Lippi sulla chiusura della Scuola media "Goffredo Mameli" di Cagliari». (734)

«Interrogazione Lippi sull'atteggiamento repressivo adottato dall'Assessore al lavoro, ai danni dei consiglieri del Movimento Sociale Italiano, in occasione del Convegno sulla emigrazione tenutosi ad Alghero nei giorni 8 e 9 gennaio 1972». (735)

«Interrogazione Medde sul mancato inquadramento nei ruoli organici dell'Amministrazione regionale del personale degli uffici e servizi periferici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste». (736)

«Interrogazione Medde sul mancato rimborso delle indennità di missione al personale degli uffici e servizi periferici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste». (737)

«Interrogazione Corona sull'addestramento dei piloti che la Società ATI svolge a Cagliari». (738)

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1972». (172)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1972».

E' iscritto a parlare l'onorevole Medda. Ne ha facoltà.

MEDDA (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, considerata la notevole importanza dell'attuale momento politico, voglio precisare che il mio intervento sarà caratterizzato più da considerazioni politico-generalistiche che da una vera e propria analisi del bilancio che, per quanto importante, è sempre un atto che esaurisce il suo contenuto nell'arco di un solo anno. Il bilancio offre la migliore occasione, data appunto la situazione politica regionale, per fare considerazioni di natura prevalentemente politica. Non intendendo, quindi, soffermarmi in modo specifico, per quanto particolarmente gravi, nemmeno sulle dirette conseguenze di natura sociale ed economica derivanti dalla ulteriore violazione dell'articolo 42 dello Statuto, che impone la approvazione del bilancio regionale entro il 15 ottobre dell'anno precedente al quale si riferisce; la Giunta Giagu, nata all'insegna di ibride commistioni e della provvisorietà non poteva non dimostrare, anche in questa occasione, la sua scarsa sensibilità politica.

La grossa piaga dei residui passivi, costituiti da molte decine di miliardi disponibili e non spesi, nonostante le urgenti e drammatiche esigenze delle nostre popolazioni che, per effetto della progressiva emigrazione, si sono ridotte a poco più di un milione, compresi vecchi e bambini, non ha minimamente preoccupato il Presidente di codesta Giunta. E' augurabile, pertanto, che le Giunte future, più responsabili dell'attuale, ormai condannata a morte imminente, si rendano conto della opportunità, nonché del dovere politico e morale, di approvare il bilancio entro i termini regolamentari.

Quello del bilancio è l'argomento che, a parere di chi vi parla, dovrebbe costituire il

primo e principale oggetto della ripresa dei nostri lavori autunnali.

Posta questa doverosa premessa mi sia consentito di rimarcare che la discussione di questo bilancio cade, come tutti riconoscono, in un momento particolarmente difficile sia sotto il profilo politico che sotto quello economico e sociale, soprattutto per la nostra Isola, che riflette in misura maggiore le allarmanti condizioni generali dell'intero Paese. Onestamente dobbiamo, purtroppo, ammettere, come andrò dimostrando, che l'autonomia ha rappresentato sino a questo momento un semplice fatto storico e non uno strumento politico che abbia influito sullo sviluppo e sul progresso economico e sociale della nostra Regione: finì questi per i quali fu concepita, voluta ed attuata l'autonomia.

Le speranze che avevano acceso il cuore di quasi tutti i sardi si sono tradotte nel tempo in amare e avvilenti delusioni e nella totale sfiducia sia negli uomini e persino nelle stesse istituzioni. Basti ricordare a riprova della cronica inefficienza e del nullismo delle varie Giunte, come altra volta ho avuto modo di ricordare, il fatto che in oltre venti anni di politica autonomistica il Consiglio regionale non disponga ancora di una propria sede (infatti siamo sempre inquilini e penso anche mal tollerati). Non sono mancate e non mancano le possibilità finanziarie, ma solo ed esclusivamente la capacità del loro impiego e di realizzazione.

Il liberale Bacareda, e non lo faccio per spirito di parte, in tempi ormai lontani, con mezzi finanziari inadeguati e con strumenti tecnici che oggi possiamo definire primitivi, è riuscito a costruire, in pochi anni, questa magnifica sede municipale, che rappresenta la più superba ed armonica opera architettonica di questo secolo e non per il solo capoluogo della Sardegna. Questo maestoso edificio sorge non in un sito elevato della nostra città ma su quella stessa via Roma ed a poche decine di metri dall'area prescelta per la edificazione della sede dell'assemblea legislativa regionale. Ho citato questo episodio perché ritengo che sia sufficiente per mettere in chia-

ra luce e giudicare la nostra classe politica dirigente. Speriamo che qualche collega non addossi la responsabilità della mancata costruzione di questo edificio al Governo centrale, che diventa ed è diventato da molto tempo il capro espiatorio delle nostre incapacità, delle nostre colpe!

Il momento che attraversiamo, dicevo prima, è stato giudicato ed è giudicato da tutti i politici governativi e di opposizione, particolarmente grave, addirittura drammatico. L'esperienza decennale del centro sinistra, nato per ben individuati fini quale l'isolamento dei comunisti, l'allargamento dell'area democratica, il progresso economico, sociale e civile, ha prodotto effetti diametralmente opposti. Risultati deludenti dicono alcuni esponenti del centro sinistra, risultati totalmente fallimentari dicono altri dello stesso schieramento politico; e per non stare nell'anonimo, ingenerando diffidenza in chi mi ascolta, dirò subito che il Ministro socialdemocratico Preti ha recentemente dichiarato che il 1971 è stato l'anno più nero di questo dopo guerra per l'economia nazionale.

PUGGIONI (P.C.I.). Chi lo ha detto?

MEDDE (P.L.I.). Il Ministro Preti.

Fa seguito Cariglia con gli altri colleghi del suo Gruppo ponendo come condizione per la ricostituzione del centro sinistra una scrupolosa, assoluta e rigorosa autonomia, respingendo in tal modo la linea dei socialisti accusati di concepire e di voler attuare una formula di governo diversa da quella attuale, di cui gli stessi socialisti sono parte integrante. La Malfa usa un linguaggio ancora più duro in materia di economia e di politica, riconoscendo il totale fallimento del centro sinistra e proponendo, pertanto, una modifica radicale dei principi, degli indirizzi e dei contenuti, principi, indirizzi e contenuti che però sono in netta antitesi con quelli che propone e propugna il partito socialista, il quale, come è noto, sostiene la politica «degli equilibri più avanzati» ossia in parole più chiare la collaborazione diretta dei comunisti. Il democristiano Scalfaro, parlando l'altra sera alla

T.V., ci ha detto che la D.C. ha, recentemente, votato all'unanimità un ordine del giorno contro la linea degli equilibri più avanzati dei socialisti.

Onorevoli colleghi, ciascuno di noi può immaginare quale tipo di governo possa esprimere un'alleanza tra partiti profondamente divisi nelle convinzioni ideologiche, nella visione politica ed economica, nelle strategie e nelle finalità da perseguire. Nel centro sinistra domina, ormai, la incomunicabilità, la disistima e la diffidenza reciproca, una specie di conflittualità permanente e disgregatrice. I social democratici, infatti, considerano i socialisti immaturi in materia di politica economica (e, scusate se è poco!); i socialisti da parte loro considerano i socialdemocratici il partito dell'avventura, della crisi e la forza frenante per le riforme; non parliamo dei rapporti tra socialisti e repubblicani. Il centro sinistra, pertanto, si presenta a tutti come un'autentica torre di Babele!

Non è un'affermazione di parte. Infatti «non si possono dare consigli quando la situazione si presenta tanto confusa anche a chi dovrebbe consigliare». Sono parole testuali, fedelissime dell'ex Capo dello Stato Giovanni Gronchi. Ciò nonostante un altro ex Capo di Stato, il senatore Saragat, ha di recente dichiarato che «non esistono valide alternative al centro sinistra», ossia a quella formula di governo che tanti guasti ha prodotto alla Nazione. Non vorrei pensare che il senatore Saragat nel formulare tale parere abbia dimenticato che gli interessi della Nazione devono essere collocati al di sopra di quelli di qualunque partito, compreso il suo.

E', quella di Saragat, infatti, un'affermazione molto grave, che denuncia la sua volontà a irregimentare il popolo italiano negandogli persino, in ispregio alle regole più elementari di una autentica democrazia, altre possibili alternative: propone, infatti, l'espediente antidemocratico del «vertice» per imporre un altro fallimentare centro sinistra respingendo la proposta formulata dal Presidente del Senato di un dibattito parlamentare aperto, chiaro e responsabile. Il popolo italiano, evidentemente, non ha diritto a cono-

scere le vere cause del fallimento del centro sinistra; sarebbe più corretto e realistico dire che certi fautori del centro-sinistra non hanno il coraggio e non sentono il dovere politico e morale di fare conoscere le loro opinioni al popolo. Siamo in clima di dittatura della maggioranza! «Perché aprire una crisi al buio?», si è chiesto l'onorevole Pajetta. Evidentemente fa paura il confronto delle idee e dei programmi e il relativo giudizio popolare.

Che senso può avere l'aprire la crisi, se s'intende ricostituire con gli stessi partiti e gli stessi uomini la medesima formula governativa che ha dato luogo ai gravi mali vecchi e recenti da tutti indistintamente riconosciuti, anche dai socialdemocratici? Nessuno può oggi validamente contestare e meno ancora negare che in clima di centro-sinistra, vecchia o nuova riedizione, formula e contenuto sono interdipendenti e consequenziali. Ma il nuovo governo dovrebbe, a detta dei socialdemocratici, caratterizzarsi per il nuovo indirizzo politico e l'efficienza amministrativa, per il sostegno dell'occupazione, per la promozione dell'economia eccetera; sono le solite parole e basta! I repubblicani propongono una effettiva ripresa economica, il graduale risanamento finanziario delle strutture pubbliche.

Pare di sentire, onorevoli colleghi, il programma liberale! Quello che noi abbiamo sempre sostenuto. I socialdemocratici e i repubblicani, però, vorrebbero fare in questi prossimi dieci mesi quanto non sono stati capaci di fare in lunghi dieci anni di permanenza al Governo di centro-sinistra! Questo è un comportamento che offende l'intelligenza del popolo italiano ed è volto, a mio parere, soltanto a comporre o a ricomporre i loro meschini interessi. Per uscire da questa grave crisi politica non bastano i rinnovati propositi da tavolino, gli auspici, le speranze, l'accettazione dei principi universali, quando ben si sa che la politica è fatta di realtà e non di desideri, di scelte concrete e responsabili e non di comportamenti ambigui, contraddittori e ingannatori, smentiti, poi, dalla realtà, così come è avvenuto per tutta la decennale politica del centro-sinistra. Per uscire da questa crisi nazionale e regionale (siamo in crisi regiona-

le) non basta ricostituire o costituire un qualsiasi Governo di centro sinistra; è necessario, invece, operare una scelta precisa in modo da dar vita ad un nuovo esecutivo capace di correggere gli errori del passato e rimuoverne le dannose conseguenze, assicurare la stabilità politica, che oggi manca, operare il risanamento morale e finanziario, realizzare gradualmente un programma di riforme giuste e non demagogiche e soprattutto ridare fiducia al popolo italiano che oggi, per mancanza di una chiara linea politica, trovasi profondamente disorientato quanto non lo è mai stato.

Questo è il solo governo che vuole il popolo italiano e quello sardo in particolare, perché è l'unico in grado di attuare quella riscossa democratica e quella concordia civile auspicata dal popolo italiano. Tali possibilità di governo esistono tanto in Parlamento quanto in questo Consiglio regionale e corrispondono a quelle forze democratiche che hanno operato la ricostruzione dell'Italia del dopoguerra: è questa la formula che i liberali propongono in alternativa ad un governo di centro sinistra appalesatosi parolaio, demagogico, sperperone e fallimentare. Per una nuova ed efficiente gestione della cosa pubblica, le forze democratiche tradizionali hanno l'obbligo di abbandonare personalismi ed esclusivismi di formule e questo va riferito non alla sola Democrazia Cristiana.

Onorevoli colleghi, volutamente ho tracciato le linee generali della crisi politica perché da questa e solo da questa discende anche la situazione economica e sociale. Mi preme subito rilevare che la situazione politica in Sardegna è ancora più preoccupante: essa si è particolarmente aggravata in questo ultimo anno, durante il quale si è sperimentata la politica degli equilibri più avanzati rappresentata dalla volontà di parte della Democrazia Cristiana, del Partito Sardo d'Azione, del Partito Socialista Italiano e comunista. L'onorevole Giagu, infatti, è il primo Presidente regionale che ha meritato gli elogi del Partito Comunista! Il Partito Socialista, da parte sua, si è riaccomunato con l'estrema sinistra presentando una relazione unica al bilancio e

senza mezzi termini considera «elemento essenziale la ripulsa netta e chiara della filosofia della delimitazione della maggioranza e quindi del rapporto con il Partito Comunista Italiano», del quale sollecita l'ingresso in Giunta. Giudica «lo sviluppo dei rapporti unitari a sinistra tra Partito Comunista Italiano, Partito Socialista Italiano e P.S.I.U.P. come fatto di grande importanza» e soggiunge che «i problemi della nostra Isola non possono essere affrontati con formule che si ricollegano al passato».

Il riferimento ai socialdemocratici che con i repubblicani «da tempo si adopererebbero per boicottare l'unità dei lavoratori» è troppo evidente. Escludono, invece, i sardisti che pure hanno governato la nostra Isola per ben 17 anni su 17 anni e 8 mesi di politica autonomistica. Il Partito Socialista insiste ancora, per bocca del suo segretario regionale, dicendo che considera «essenziale coinvolgere nelle responsabilità di atti legislativi importanti il Partito Comunista Italiano». In questo stesso ordine di idee si spiega l'unione dei socialisti avvenuta anche con il gruppo maoista del Manifesto in occasione dell'elezione del Capo dello Stato, che non è stato un puro atto costituzionale o un atto episodico.

L'elezione del Capo dello Stato infatti ha avuto ed ha un grande valore politico come tutti ben sanno e come molti hanno dichiarato prima della elezione. L'unità delle sinistre rispondeva e risponde ad un piano politico predeterminato ... e questo non dev'essere sottovalutato soprattutto dalle forze laiche democratiche. Se i socialdemocratici dovessero far parte del nuovo governo regionale (questo è già cadavere) dovrebbero accettare il ruolo di subalterni e dovrebbero accettare le impostazioni programmatiche del ricostituito fronte popolare.

I socialisti sono stati sfidati dai socialdemocratici ed hanno risposto molto chiaramente. Ed a loro spetta la scelta ...

Nel dibattito saranno usate parole più o meno chiare ma quello che conta è il documento ufficiale della relazione unica del P.C.I., del Partito Socialista e del P.S.I.U.P.

Collegli socialdemocratici, l'opposizione costruttiva non dovrebbe far paura: c'è da preoccuparsi piuttosto di continuare ad assumere la corresponsabilità di una politica fallimentare. Certe affermazioni critiche hanno valore e credibilità soltanto se accompagnate da comportamenti conseguenziali, altrimenti è come se fossero scritte sull'acqua. La D.C., da parte sua, come partito di maggioranza relativa, deve uscire una volta per sempre dall'equivoco per porre fine alle incertezze ed agli sbandamenti, deve cioè dire in questa sede se intende rinunciare o recuperare quell'apporto determinante dei ceti medi che il 13 giugno hanno duramente punito i suoi sconfinamenti a sinistra; un suo nuovo sbandamento a sinistra, sposando la politica «degli equilibri più avanzati», tanto per intenderci, provocherebbe un suo ulteriore indebolimento costringendola ad essere in un futuro immediato la subalterna impotente del Partito Comunista Italiano. Nessun democristiano serio e responsabile, pertanto, deve preoccuparsi delle accuse che l'estrema sinistra sta muovendo al partito cattolico di voler recuperare i voti dei moderati perduti nel giugno scorso. Collegli D.C., siete nel vostro diritto e nel vostro dovere! Sarebbe troppo comodo per la sinistra che voi non lo faceste. Il giorno in cui la D.C. dovesse rinunciare alla funzione di partito interclassista, l'Italia si spaccerebbe in due schieramenti contrapposti con buona pace per la nostra democrazia.

Passando ora all'esame della situazione economica faccio rilevare che tutti concordiamo nel giudicarla fallimentare, ma la Sardegna in particolare è investita da una vera e propria stagnazione economica. La politica degli investimenti in campo nazionale ha subito un calo netto: nel '70 l'incremento degli investimenti si è ridotto di oltre la metà rispetto al 1969: 3,8 per cento contro l'8 per cento previsto; l'incremento del reddito nazionale nel 1971 è stato dello 0,8 contro il 5,6 per cento previsto (una economia che non si sviluppa è in regresso!); in termini reali il nostro sistema economico ha prodotto nel '71 tre mila miliardi in meno del previsto; la produzione infatti nel 1971 è calata del 3,4 per

cento rispetto al '70. In campo regionale nel quinquennio '65-'69 gli investimenti sono stati inferiori di oltre il 30 per cento rispetto al previsto; nel 1970 il reddito regionale è stato inferiore non solo alla media nazionale ma a quella dello stesso sottosviluppato Mezzogiorno. Il tasso dell'aumento del prodotto regionale è il più basso tra tutte le regioni d'Italia; il distacco tra Nord e Sardegna anziché diminuire è in continuo aumento, persino rispetto allo stesso Mezzogiorno; il reddito *pro capite* in Sardegna nel 1970 è sceso da 850 mila lire del '69 a 600 mila.

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. E' un errore di stampa.

MEDDE (P.L.I.). E' calato comunque, anche se non è calato in tali proporzioni. Quindi quando il reddito cala siamo in regresso; anziché migliorare peggioriamo continuamente. Le prospettive per il 1972 e gli anni successivi non sono meno allarmanti, come è stato riconosciuto da qualche esponente della stessa Giunta. Il settore industriale descrive una continua parabola discendente: quello estrattivo addirittura rischia di chiudere. L'agricoltura registra flessioni di produzione mai verificatesi; la politica degli investimenti pubblici nel settore abitativo colloca la Sardegna negli ultimi posti; la spesa pubblica in campo sociale (ospedaliero, assistenziale e scolastico) fa aumentare gli squilibri territoriali della nostra Isola. Mancano gli ospedali; l'Assessore Campus, anziché ristrutturare, si impegna a costruire ospedali, perché oggi giorno rappresenta un miracolo poter ricoverare un ammalato. (*Interruzioni*).

Il settore scolastico è in totale disfacimento. Non ci sono scuole. Gli alunni vengono raccolti in capannoni, specie di campi di concentramento. (*Interruzioni*).

Non c'è stato lo spostamento a sinistra? Questo spostamento a sinistra voluto da voi ha prodotto questi effetti deleteri... Dite che il centro destra è stato fallimentare, ma come giudicate il centro sinistra? Il settore occupativo è drammatico: gli squilibri di lavoro si accentuano sempre di più; emigrazione, di-

soccupazione e sottoccupazione aumentano, senza che s'intraveda una pur tenue possibilità di arresto, anzi ... la ristrutturazione del mondo agricolo, se sarà attuata, porterà inevitabilmente ad una ulteriore espulsione delle forze di lavoro; le forze di lavoro rimaste ancora in Sardegna sono appena il 30 per cento della popolazione globale e cioè si trovano in un rapporto nettamente inferiore alle forze lavorative del Nord e a quelle della stessa area meridionale, che si esprimono nel 33,4 per cento; i 300 mila emigrati, un quinto dell'intera popolazione, dovranno rassegnarsi a rientrare in patria solo per godere della pensione conquistata in terra altrui; la popolazione scolastica universitaria sarda è quella che ha la più alta percentuale di tubercolotici. Faccio notare — e questo è particolarmente grave, illustrissimo signor Presidente del Consiglio — che l'Assessore alla sanità, investito da me del problema sin dal giugno scorso, non ha sentito il dovere, non dico politico, ma almeno morale, di rispondere alla mia interrogazione (si è preoccupato, piuttosto, di esibirsi in fotografie giornalistiche). Dinanzi ad un problema così drammatico ha mostrato la più volgare insensibilità. (*Interruzioni*).

Sissignore, perché dinanzi a questo problema avrebbe dovuto intervenire immediatamente, perché è un primato veramente doloroso che la percentuale degli universitari tubercolotici sardi sia la più elevata fra tutta la popolazione scolastica universitaria delle altre regioni.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Anche questo è colpa delle sinistre? Non vorrà dire che Campus è di sinistra.

MEDDE (P.L.I.). Quello è di tutte le correnti ... Gli artigiani non hanno ancora riscosso gli assegni familiari ...; la proposta di legge del Gruppo liberale, relativa all'ottenimento della parificazione dei minimi pensionistici dei lavoratori autonomi sardi con quelli dei lavoratori subordinati non è stata ancora esaminata dalla Commissione competente.

Onorevoli colleghi, una vera Waterloo politica, economica, sociale e anche morale della

autonomia sarda! In simili tragiche condizioni la Giunta Giagu chiede il voto favorevole ad un bilancio che, seppure approvato, sarebbe attuato da altro esecutivo. Esso ricalca le stesse caratteristiche negative dei precedenti bilanci: è un bilancio rigido nella misura di consentire la manovrabilità di appena il 25 per cento del suo ammontare; frammentario che non consente di tradurre in cose concrete le scelte operate dall'organo politico (non sono parole mie, onorevole Masia, sono parole e giudizi del suo stesso collega di Giunta); dispersivo e quindi improduttivo, che lascerà la situazione completamente immutata se non aggravata. Noi liberali, in linea con il nostro partito che propone un totale cambiamento di indirizzi e di contenuti, e non per aspirazioni meschine e peregrine, dichiariamo di votare contro il documento politico contabile.

Chi vuole accontentarsi dei soliti ritornelli vacui e ingannatori dia pure il voto favorevole: noi liberali non vogliamo assumerci la corresponsabilità di una politica riconosciuta fallimentare dai suoi artefici.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lilliu. Ne ha facoltà.

LILLIU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, su un bilancio di 97.253.000.000, la sezione terza (istruzione e cultura) presenta un impegno di spendita di 7.513.500.000 (6.996.500.000 di spese correnti e 517.000.000 in conto capitale) fra gli Assessorati alle finanze, cooperazione e artigianato, istruzione e turismo, con la massima parte dell'impegno a carico di quello alla pubblica istruzione: 6.303.500.000. Il 7,6 per cento del comparto istruzione e cultura, non è quanto la rilevante e dominante importanza della materia pretenderebbe. Ma, rispetto al passato, la posta finanziaria segna una più marcata presenza della Regione nel campo dell'istruzione, della formazione e dello sviluppo culturale del tessuto sociale e civile della Sardegna.

L'episodio più interessante di questa effettiva ingerenza regionale nello sviluppo culturale è rappresentato certamente dalla legge sul diritto allo studio e per il tempo pieno

dell'11 ottobre 1971, n. 26. L'incidenza è marcata dalla rilevante cifra globale di spesa che essa assorbe e compendia in L. 5.405.000.000 e cioè l'85 per cento dell'intero assegnato al bilancio nel settore dell'Assessorato alla pubblica istruzione.

Se si tolgono delle contestazioni marginali, la legge, nel fondo, è stata giudicata positivamente anche dai maggiormente interessati a goderne, ai quali i provvedimenti sono stati e sono diretti nelle tante articolazioni. Nata dal contributo di diverse parti politiche, uscita a risultati frutto di un **prodotto di confronto** democratico, la legge si può dire la dimostrazione di come le ideologie, pur mantenendo la necessità delle distinzioni e dell'autonomia nel campo teorico, nell'ordine pratico, di fronte a problemi della generalità e di largo consenso della società civile, non possono non trovare soluzioni unitarie.

D'altra parte la legge si apprezza anche dal lato tecnico in quanto razionalizza, in un quadro organico, i provvedimenti (soprattutto quelli di natura incentivante) già contenuti, ma sfusi e non coerenti, in precedenti leggi. Si apprezza infine perché la partecipazione, nel processo programmatico e di attuazione, di una pluralità di uffici e componenti — le quali vengono unitariamente coordinate e coinvolte — offre insieme l'occasione del raccordo della Regione con la realtà che la circonda e questa realtà, nella quale emergono come più autentica rappresentanza della periferia enti locali e categorie studentesche, diviene parte determinante e decisiva del prodotto culturale.

Si capisce che non è una legge di riforma, che non muta le strutture scolastiche tradizionali. Ma una legge di riforma non compete, nell'assetto istituzionale d'oggi, alla Regione, né rientra nelle sue prerogative decisionali. Di qui certe indulgenze centralistiche e certi plagi statali in essa contenuti, nonostante qualche correzione in senso autonomo e locale (come l'obbligatorietà dell'insegnamento di nozioni riguardanti la Sardegna nei doposcuola e nei corsi integrativi delle elementari e delle medie) le dia un tono, seppure debole, fuori dall'ordinario e dal trito.

Ma le provvidenze, se non garantiscono al completo la presenza e l'impegno continuo e rigoroso delle masse studentesche entro le scuole, ne favoriscono notevolmente l'accesso e, con l'ingresso di massa, la presa di coscienza dei problemi scolastici, la discussione di essi e la pressione politica, all'interno della stessa struttura, per la sua effettiva riforma.

E' dunque una legge che offre una piattaforma di tranquillità, se non di sicurezza, per lottare per la riforma, come dettano i tempi nuovi e la ricerca di nuovi e diversi assetti sociali nei quali, a mio giudizio, la scuola, autonoma e critica, dovrebbe riuscire a conquistarsi la egemonia, unendo strettamente politica e cultura.

Non mi sarei fermato di proposito sulla legge regionale n. 26 se con alcuni valori, ripeto, pregiudiziali e preparatori non certamente definitivi, essa non avesse caratterizzato questi ultimi tempi di legislatura e non avesse costituito un buon prodotto del contributo del Consiglio e, in pari tempi, della Giunta per aver questa partecipato attivamente al processo di elaborazione e per aver recepito con sollecitudine la legge stessa, in modo da restare in prima persona coinvolta nel giudizio politico che nello stretto riguardo non può essere che positivo.

Ma, d'altra parte, questa legge segna un momento effimero del problema dell'istruzione, dell'educazione e dell'organizzazione della cultura nell'Isola. Si pone in un momento transiente del loro farsi, perché lontano è il loro fatto. E, perciò anche, la legge non ha in sé i contenuti e il potere di mutare e di rompere la situazione nella prospettiva di quel che è necessario operare per fondare la scuola e la cultura del domani.

Siamo, infatti, in una condizione di movimento, siamo appena all'inizio di questo movimento didattico-culturale. E, pertanto, siamo distanti da un programma di come organizzare il complesso dell'istruzione dei membri della società sarda, di come inserire questa istruzione nel trapasso in atto fra i processi energetici tradizionali e quelli informativi nel senso più generale della teoria dell'informazione. Non sappiamo ancora con certez-

za come concepire e stabilire il rapporto tra intellettualità e produzione, in modo che l'una non prevarichi a danno dell'altra aumentando le contraddizioni. Siamo ancora lontani dal risolvere l'antica crisi scolastica derivata dalla differenziazione e particolarizzazione di scuola umanistica e scuola professionale e da tutta una serie difficile, arruffata e caotica di questioni in cui i problemi di struttura si intrecciano con quelli della sovrastruttura, ideologie e prassi contendono fra di loro in maniera irriducibile e le filosofie tradizionali, anche le più avanzate, sono alla ricerca di apporti originali e autonomi di elaborazione politica dove si vorrebbero particolarmente impegnare gli intellettuali, anche tramite la scuola, stringendo cultura a politica.

E allora, in questa condizione dinamica e dialettica, non resta che svolgere un'analisi politica, se volete anche sociologica, dello stato della nostra istruzione, educazione e cultura, ossia del momento pedagogico-culturale della Sardegna, visto nell'angolo di interesse, che è evidentemente politico, dell'assemblea regionale.

La scuola, non meno di altri settori del nostro mondo sociale, soffre di un periodo di involuzione e disgregazione derivate, fondamentalmente, da una lotta, più o meno aspra, tra il cumularsi competitivo di rivoluzioni silenziose di estrazione ideologica e storica diverse, e il contrapporsi delle forze della reazione e della conservazione che resistono e si riorganizzano perché la «svolta» non abbia esito.

Lo scontro è oggi, nelle scuole come altrove, sul terreno delle riforme, proprio nel momento della verità in cui si è giunti a dover misurare la linea di demarcazione fra il velleitarismo riformistico, mistificato col linguaggio di raffinata ipocrisia dei nuovi retori tecnocratici e programmatori, e le riforme effettive.

Le odierne difficoltà della politica nazionale (di cui sentiamo già qui le ripercussioni) culminate nella crisi di governo in atto, hanno la sorgente vera nel modo contraddittorio e confuso col quale la politica delle riforme è stata portata avanti sino ad ora, senza il

coraggio della «scelta» per una «svolta democratica», restando nell'ambiguità statica della mediazione e del compromesso.

Le difficoltà del centro-sinistra (altri parla di crisi irreversibile del centro sinistra, ma noi confidiamo ancora in un recupero se vengono rimeditati i significati autentici e originari del patto politico tra cattolici democratici e marxisti «galileiani» e autonomi del P.S.I.), nascono da una crisi di «scelta di riforme».

Il mancato coraggio della scelta delle riforme è venuto a coincidere fatalmente con la «paura delle riforme» caratteristica della posizione ideologica di marca qualunquistica atipica presente nella borghesia sarda specialmente rurale, non priva di capacità di pressione e, al limite, di ricatto sugli stessi partiti della democrazia, con la minaccia di farsi strumento del «partito forte» dentro l'egemonia del monopolio del quale diventa — come sta diventando in Sardegna — un contraddittorio alleato.

La condizione politica di fluidità, di oscurità per l'avvenire, di crisi involutiva, che, oggi, sta toccando l'Isola, come ha già toccato frange del Mediterraneo d'Italia attivando la strategia dell'eversione di destra e una certa sua avanzata, non può non preoccupare le forze politiche e democratiche. E non può non farle riflettere seriamente su certi errori del passato, nei quali è stata coinvolta gran parte della classe dirigente regionale. Dico degli errori soprattutto sui quali ha avuto peso determinante la scelta del modello di sviluppo fondato, come è noto, sull'ipotesi industriale globale, col sacrificio del settore dell'agricoltura e col rifiuto quasi totale delle risorse locali.

Oggi stiamo scontando, immersi in una seria crisi politica di non facile soluzione anche in Sardegna, il privilegiamento teorico e astratto dato alla «integrazione esterna» rispetto alla «crescita interna», quale avrebbero dovuto suggerire la corretta interpretazione e la necessaria conseguenza operativa del concetto ispiratore e della spinta propulsiva dell'autonomia e dell'autogoverno.

Potrebbe sembrare un'inutile ritorsione polemica a freddo, se non fosse illuminante di una situazione che dobbiamo ribaltare se si vuol salvare ancora qualcosa anche di noi stessi come «popolo» e come «cultura», la citazione di un passo di un alto teorico della programmazione isolana, scritto nel 1968, in periodo di pieno trionfalismo industrialistico.

Scriveva quel grosso personaggio, in una rivista locale oggi cessata come è il destino di tutta la stampa autonoma: «Pensare poi di travolgere il mondo pastorale ad una vita più civilmente intesa sarebbe vano senza sostituire i rapporti di produzione e senza procedere a una rapida industrializzazione che eviti il lento e tradizionale ricorso alle industrie trasformatrici dei prodotti agricoli. E' necessario puntare esclusivamente su industrie ad alta tecnologia, in modo che ai precari rapporti di lavoro e di produzione che una tradizione centenaria lega a pratiche delittuose, si sostituisca un intervento moderno completamente alienato dall'ambiente circostante e in grado anche di sostituire e di travolgere i gruppi di potere locale che inevitabilmente sorgono allorché è la stessa primitiva struttura economica che cerca di razionalizzare il proprio sviluppo».

In quello stesso passo, il nostro teorico rifiuta la «piccola borghesia economica rurale», che vuole travolta dal «miracolo» industriale, unico mezzo ed esclusivo termine di sviluppo e di rinascita della Sardegna e dei Sardi.

I risultati pratico-politici di questo ambizioso e becero disegno programmatico del nostro neoilluminismo tecnocratico, sono oggi, invero, ben diversi da quelli ipotizzati con orgogliosa sicurezza.

E' giunto l'industrialismo ad alta tecnologia che ha realizzato l'auspicato intervento moderno completamente alienato dall'ambiente sardo, ma non ha instaurato, se non a grado infimo, rapporti di lavoro e di produzione a veri fini sociali, tali da eliminare la precarietà della condizione sarda che persiste. L'industrialismo, anche col privilegiamento degli incentivi regionali, ha ottenuto che questi ultimi non andassero, o quasi, alle indu-

strie trasformatrici dei prodotti agricoli ritenute arcaiche e delittuose, ma il risultato è stato che, nel settore agricolo, si è razionalizzato soltanto l'esodo dei «trecentomila» emigrati che formano la schiera del «nuovo popolo maledetto» nella patria continentale e all'estero.

Tuttavia, l'industrialismo non ha travolto, come nell'ipotesi, il mondo pastorale, che resiste alla «cattura industriale», con la violenza dei suoi valori etnici e culturali rompendo l'accerchiamento e l'assedio miracolistico. Infine, l'industrialismo non ha eliminato i gruppi di potere locale della borghesia rurale e urbana di estrazione rurale, i quali, invece, più forniti di privilegio che di vero potere politico ed economico (sono subalterni mediatori di interessi esterni), sono alleati e schiavi del monopolio neocapitalistico nazionale e internazionale. Non solo. Ma il processo industriale neocapitalistico, fondato sulle industrie di base (e soltanto su di esse ancora), sta provocando, anche in Sardegna come nel Mezzogiorno, una nuova contraddittoria situazione nel contesto sociale, che sembra rivoluzionare le più rigorose ipotesi di analisi classista e di rapporti di classe.

I colleghi dell'opposizione costituzionale di sinistra sanno che, proprio da sinistra, si denuncia, per il Sud, il rischio dello instaurarsi di una politica «neogiolittiana», fondata sull'incontro fra neocapitalismo e aristocrazia operaia intesa a razionalizzare lo sviluppo economico. Si affaccia il pericolo, sempre da sinistra, che a questa sorta di blocco di «tipo nordamericano», potrebbe opporsi un blocco interclassista ed eversivo di tutti gli esclusi dallo sviluppo neocapitalistico; il blocco dei settori arretrati del capitalismo (cioè la piccola borghesia rurale e urbana toccata nei suoi piccoli interessi dal riformismo) e del sottoproletariato vivente nelle aree marginali più depresse. Si parla di una sorta di «quinto stato» degli esclusi, delle masse povere, costituenti il «terzo mondo meridionale» e la «subnazione meridionale».

Aggiungiamo noi — se l'ipotesi ha valore, altri la contestano fortemente — che vi è un ulteriore rischio. E cioè quello della pos-

sibilità che al blocco neointerclassista si unisca il resto della massa degli esclusi, costituita dal nuovo proletariato degli intellettuali meridionali e insulari, di estrazione popolare, che le nostre scuole vanno gettando verso la disoccupazione e la sottoccupazione (l'antico ceppo gramsciano degli intellettuali autonomi e intermedi mi pare che, oggi, si avvii all'estinzione con la popolarizzazione scolastica).

In questo quadro di movimento della struttura sociale, di rivolgimento fuori dagli schemi di evoluzione tradizionale dei rapporti di classe, si situa lo stato dell'istruzione, dell'educazione e dell'organizzazione della cultura in Sardegna. Vale la pena, in questa occasione di riflessione critica e di confronto politico che ci offre il bilancio, di soffermarsi un po' sull'argomento, che è di grande importanza e di così drammatica attualità.

Ognuno che non sia animato da intransigente spirito di parte, non può negare che ci sia stato un notevole sforzo della scuola per sollevare nuovi strati di massa ad una vita culturale superiore. Lo Stato, in questi ultimi tempi, ha tentato di assimilare tutta la società al suo livello culturale ed economico, sviluppando le strutture scolastiche, in modo da stringere in pugno tutta la vita nazionale e popolare. La riforma della scuola media unica è stato un fatto importante.

Sotto i profili della scolarità superiore, si è avuta una qualche pacificazione tra Nord e Sud. Anche nel Sud, la formazione di forza lavoro mediamente o altamente qualificata, è un fatto di massa, seppure non completo. Nel Mezzogiorno, come da noi, alcune università sono attrezzate in modo che la ricerca scientifica ha salde basi, né vi sono più, come una volta, forti differenze di dotazione umana, materiale e finanziaria. Vi sono quadri regionali di notevole livello culturale. La didattica e la ricerca coprono tutti o quasi i campi del sapere.

Sono presenti, nel Sud, più di 500 istituti (o cliniche o cattedre isolate o scuole di specializzazione e di perfezionamento), e taluni di questi riuniscono più gruppi di ricercatori e si interessano a settori molto ampi della scienza, con metodologie le più avanzate. Qui

in Sardegna, la Regione ha concorso, nei limiti della sua possibilità di interventi in materia non di competenza primaria, a favorire e incrementare l'insegnamento, l'indagine, la specializzazione e la diffusione dell'attività universitaria nei suoi vari rami. Dal suo sorgere ad oggi, in venticinque anni, la Regione ha messo 60 miliardi a disposizione delle strutture scolastiche degli Atenei sardi, può dirsi senza alcuna contropartita.

Ma il problema sta nel conoscere quanto di questo potenziale scientifico è utilizzato per il Mezzogiorno dai centri di direzione politica del Paese. La Regione sarda — o meglio la Giunta della Regione — non ha provveduto ancora, attraverso una seria e approfondita indagine (che il Consiglio da tempo ha demandato alla V Commissione permanente) a riscontrare il prodotto del personale universitario sardo come «cervello» e come «propulsore della realtà e della società sarda». Riteniamo che molte iniziative scientifiche, finanziate con fondi regionali, siano andate, oltre che a favorire la carriera accademica di questo o quel docente continentale, a procacciare conoscenze tecniche alle industrie del monopolio privato, mentre le centrali scientifiche avrebbero dovuto lavorare, in autonomia, per accrescere il livello tecnologico e produttivo delle imprese pubbliche, in un rapporto coerente tra strutture scolastiche e produttive di natura pubblica. Le ricerche scientifiche delle università periferiche si muovono, in genere, quando preme un più ampio interesse in campo nazionale, il quale, talvolta, preclude o si oppone all'interesse regionale, e specie del Sud e delle Isole.

In sostanza, la ricerca scientifica, pubblica e privata, è comandata nel Sud dalle centrali romane o del Nord, col ricatto dei finanziamenti o con la mediazione di docenti «nordisti» o «romani».

Ciò deve essere detto anche della ricerca scientifica dei centri di studio delle grandi industrie di Stato o semi-pubbliche. La Montedison a Brindisi, l'Italsider a Napoli e a Taranto, l'Elettronica a Napoli e in Sicilia, hanno i loro laboratori scientifici nel triangolo industriale o a Roma. In tal modo, i «cervelli»

sono «avulsi» dall'ambiente specifico di produzione, che potrebbe suggerire forme, modi e tecniche e indirizzi di indagine fuori dagli standard nazionali per adattarli agli specifici sviluppi periferici delle regioni e degli ambienti del Sud e delle Isole.

In definitiva, il centro «delle teste di uovo», della dirigenza e dell'egemonia scientifica, come dell'egemonia economica, è sempre il Nord o il *Capitolium*. Qui affluiscono, anche, gli «uomini-cervelli del Sud» (tecnici, professionisti, scienziati), e creano nel Mezzogiorno il «vuoto scientifico», il «vuoto della migliore materia grigia», riducendo gli intellettuali che vi restano al ruolo dei quadri intermedi e subalterni. Anche le intelligenze si dispongono in una scala di qualificazione del Nord verso Sud, in una particellizzazione e frantumazione classista volute dalla «ragione economica» che (scriveva Carlo Pisacane senza conoscere Marx) «nella società domina la politica; quindi senza riformar quella, riesce inutile riformar questa».

L'Università in Sardegna, come nel Sud, si trova di fronte alla scelta di un nuovo ruolo storico, in coerenza con una nuova domanda sociale. Come tutte le strutture dell'intero sistema scolastico italiano, essa deve tendere a superare la funzione tradizionalmente trasmissiva dell'insegnamento per promuovere e formare, con ordinamenti profondamente diversi, l'autonomia dei processi culturali, l'educazione critica del discente, il pieno sviluppo della sua personalità, in un ambito di azione pedagogica didattica «liberalizzata» e pienamente partecipata, in modo da offrire una dimensione politico-produttiva oltre che di caratterizzazione professionale. Le Università dovranno diventare scuole di ingegneria sociale. Io non ripeto, qui, il discorso, già sviluppato in altre occasioni, della necessità di Università regionali, e di invenzioni intellettuali delle Regioni per la scuola, nell'autonomia dal potere e dal dominio esterni, in forme gestionali e di produzione. Non si fa la riforma universitaria, dissociando le facoltà, come è avvenuto da noi con la istituzione di una Facoltà di Magistero a Sassari, dopo due anni ancora senza sede, senza attrezzature didatti-

VI LEGISLATURA

CLXXII SEDUTA

25 GENNAIO 1972

che e scientifiche, con un corpo docente in parte di livello intermedio, subalterno dello Ateneo di Cagliari e dell'Ateneo romano. Meglio un'Università contadina, o una Università barbaricina, nel senso altra volta illustrato.

L'esempio citato della Facoltà di Magistero di Sassari fa emergere, in tutta la drammaticità, il problema della edilizia universitaria. A Cagliari, una massa di 15 mila studenti universitari preme su un complesso di infrastrutture, per la gran parte di antica costruzione, che scoppiano per saturazione. Il «campus» dei 400 ettari è l'utopia del 2000; ma fra sette anni gli iscritti saranno da 20 a 25 mila, se l'indice di presenza si mantiene inalterato. Però già tende a crescere, in quanto, come gli Atenei del Sud, quello cagliaritano si caratterizza come università di parcheggio dove si scaricano, per trovarvi un'occupazione effimera, col presalario, le insufficienze dei giovani che vengono dalle scuole inferiori.

Ne parliamo per sollecitare lo Stato ai suoi impegni, specie ora che sono scadute le leggi stralcio, ed è ferma la riforma universitaria che le avrebbe dovute sostituire in un piano organico permanente.

Gravissimo il problema delle infrastrutture ricettive. L'articolo 23427 del bilancio dell'esercizio finanziario del 1972, contiene un impegno di spesa di 150.000.000 per la costruzione di nuove Case dello Studente nelle Università di Cagliari e Sassari, sulla base dell'articolo 3, lettera e) e articolo 10 della legge regionale 11.10.1971, n. 26. Si apprezza la sensibile disposizione della Regione, ma in una recente interrogazione all'onorevole Assessore all'istruzione io ho fatto presente la gravità delle carenze che vanno oltre questa cifra, con lo stato di necessità di Case dell'Ateneo cagliaritano, sollecitando per prima la realizzazione della Casa della Studentessa.

Basti dire che, oggi, i giovani che frequentano l'Ateneo cagliaritano, distanti dal capoluogo oltre 50 chilometri, sono 9.550, su 15.000; i posti disponibili nell'attuale Casa dello Studente sono appena 280. L'andamento delle domande di ammissione alla Casa è aumentato dalle 200 dell'anno 1964-'65 (studenti iscritti 7.235) alle 500 dell'anno 1969-1970 (stu-

denti iscritti 14.000). Oggi il 15 per cento degli iscritti aspira ad essere ospitato nella Casa dello Studente, e cioè occorrerebbero circa 2.000 posti letto. Calcolando l'aumento percentuale nel settennio, in pochi anni si arriverà coi presumibili 20-25.000 iscritti ai 3.000-3.500 posti letto.

Ho suggerito, per il momento, di realizzare un nucleo di mille posti, che, però, richiede la spesa di oltre tre miliardi. L'Amministrazione regionale potrebbe finanziarlo con il mezzo miliardo residuo dei fondi del terzo e quarto programma esecutivo del Piano di rinascita, con i due miliardi e mezzo previsti per la costruzione e arredamento di Case dello Studente a Cagliari dall'articolo 10 della legge 26 e con mezzo miliardo da riservare nel quinto programma esecutivo in corso di preparazione.

Altri finanziamenti verranno in seguito per i successivi nuclei residenziali.

Problemi consimili ha l'Ateneo turritano.

Va da sé che la Regione deve investire la politica della scuola superiore nel suo insieme, in modo da attrarre l'interesse dell'Università globalmente intesa al fine di far emergere, anche per le finalità della Regione, i contenuti più elevati e peculiari di tutti gli istituti, in termini di solidarietà costruttiva per soddisfare comuni interessi di sviluppo.

Scendendo all'esame del campo scolastico nel suo grado di obbligo ed elementare, della scuola che è percorsa o dovrebbe essere percorsa da tutti, a parte la necessità di riformare i contenuti, le didattiche, i modi di partecipazione democratica degli alunni che raramente è sollecitata a sprigionarsi, sicché, perché repressa, ricorre, non di rado, a reazioni inconsulte, massimalistiche, quando non di puro infantilismo, bisogna dire che non sono stati risolti problemi quantitativi e strutturali. Nella condizione studentesca i fenomeni di disoccupazione o sottoccupazione rurale portano ancora ad alti livelli dell'evasione della scuola d'obbligo, nel rigetto dei più poveri dalla scuola; e, come tipico fenomeno del Sud, conseguente alla politica scolastica borghese di formarsi un quadro di élites di dirigenza intermedia per relegare nel fondo dell'incul-

tura la gran massa del popolo destinato ad esclusivo serbatoio di forza-lavoro acritico e servile, i licei classici e magistrali, come le Facoltà umanistiche, prevalgono nell'ordinamento scolastico.

Non sono in possesso di statistiche più recenti di quella del 1968, per l'area nazionale meridionale. In queste statistiche la più alta percentuale di ripetenti è della Calabria: 23,3 per cento, seguita dalla Sicilia: 18,8 per cento; da tutte le altre regioni del Sud. Il 10,4 per cento del Piemonte fa sentire il peso dell'emigrazione meridionale.

In Sardegna, ma per la sola provincia di Cagliari, della quale posseggo dati incompleti ma sufficientemente indicativi, la percentuale dei ripetenti, su calcoli ad oggi, è assai minore: è dell'8,87 per cento, 4.640 su 51.271 obbligati e 50.541 frequentanti (con 730 evasori), nelle scuole d'obbligo degli Ispettorati di Quartu S. Elena, San Gavino, Cagliari I e Iglesias.

Scrivono, non agli insegnanti, ma ai genitori, nel 1967, i ragazzi della Scuola di Barbiana, in una «Lettera a una professoressa»: «La scuola ha un problema solo: i ragazzi che perde»; e dopo «Bocciare è come sparare in un cespuglio»; e, ancora, di Pierino: «I cromosomi del dottore sono potenti. Pierino sapeva già scrivere a cinque anni. Non ha avuto bisogno di fare la prima. Entra in seconda a sei anni. Parla come un libro stampato. Già segnato anche lui, ma questa volta col marchio della razza pregiata». Più oltre ancora: «Il fatto è che inesorabilmente la bocciatura colpisce i ragazzi più vecchi. Quelli che hanno il lavoro a portata di mano». E incalzano: «Voi dite di aver bocciato i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. E' più facile che i dispettosi siate voi ...». «Allora è più onesto dire che i ragazzi nascono uguali e se in seguito non lo sono più, è colpa nostra e dobbiamo rimediare». E concludono, i ragazzi, con l'articolo 3 della Costituzione; «E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di

tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Se riflettiamo sulle statistiche dei ripetenti e sulle considerazioni dei ragazzi di don Milani, dovremmo concludere che la selezione classista nella scuola, nonostante i passi avanti, non è ancora cessata, e che nella scuola italiana, ed anche nella sua appendice sarda, non «tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di razza, lingua, condizioni personali e sociali».

I ragazzi della scuola di Barbiana se ne escono in una curiosa *boutade*. «Quando smetterete di bocciare risolverete di un solo colpo anche il problema delle aule».

Sarebbe un modo di risolvere il problema, se i nostri ragazzi stessero a scuola dalla mattina presto sino al buio, estate e inverno, e transitassero in fretta come nel paesino di Barbiana e nella scuola del «prete», e in pochi quali essi erano.

Ma i nostri problemi dell'edilizia scolastica elementare e media sono ben più complessi ed io li voglio, sia pur brevemente, esporre in questa assemblea perché ne prendiamo tutti conoscenza e coscienza e ne rappresentiamo allo Stato l'urgenza della soluzione.

Per le scuole elementari, nella Provincia di Cagliari, si hanno 68.560 alunni in 1.858 aule, con rapporto di 37 alunni ad aula; nella Provincia di Nuoro, 27.784 alunni in 881 aule, con rapporto di 32 alunni ad aula; nella Provincia di Sassari, 16.481 alunni in 711 aule, con rapporto di 23 alunni per aula. In totale si hanno (con dati peraltro incompleti) 112.835 alunni in 3.450 aule, con rapporto regionale di 32 alunni per aula.

Per le scuole medie d'obbligo, nella Provincia di Cagliari si hanno 35.120 alunni in 1.124 aule, con rapporto di 31 alunni ad aula, nella Provincia di Nuoro, 14.717 alunni in 596 aule, con rapporto di 24 alunni ad aula; nella Provincia di Sassari, 7.903 alunni in 416 aule, con rapporto di 18 alunni per aula. In totale (con dati largamente incompleti) 57.740 alunni in 2.136 aule, con rapporto regionale (approssimativamente indicativo in meno) di 27 alunni ad aula.

Se, facendo innanzitutto le dovute riserve a causa della statistica incompleta, il rapporto di 27 alunni ad aula per la scuola d'obbligo — non lontano da quello considerato mediamente corretto di 25 a uno — ci potrebbe indurre a qualche ottimismo, il rapporto, assai distante dal medio, di 32 a uno per le scuole elementari già rende perspicuo e preoccupante il problema della carenza edilizia e dei bisogni conseguenti.

Ma questi appaiono in tutta evidenza quando si aggiunga che molta parte delle aule sono situate in locali di fortuna, inadatti o scarsamente agibili, numerosi in affitto, spesso in condominio fra i due tipi di scuola e, in quasi tutti i Comuni dell'Isola, con doppi o tripli turni. E più grave ancora si presenta la situazione edilizia se si tiene conto che una larga massa di finanziamento è congelata, a causa di mancata attuazione, che l'incidenza della legge n. 641 (piano quinquennale 1967-1971 della edilizia scolastica) è stata lievissima, nella misura di appena il 5 per cento e che nulla addirittura è stata l'incidenza delle leggi 589 e 645 sui mutui trentacinquennali.

Non si dice poi della programmazione, che ha peccato di razionalità quando non è uscita con contrapposizioni, a causa del mancato coordinamento fra interventi statali e regionali e fra uffici regionali e statali, in particolare con la Soprintendenza scolastica regionale del Ministero della pubblica istruzione, che avrebbe desiderato una maggiore attenzione, per il lavoro dei suoi funzionari, da parte dell'Amministrazione della Regione Sarda, che ne porta a tutti gli altri uffici dello Stato nell'Isola.

Si tratta, in fondo, di un organo operativo che sviluppa un programma nel territorio e nell'interesse della Regione, e che la Regione, poiché non ha strumenti suoi adeguati per disegnare piani in questo particolare settore, dovrebbe, avendogli riguardo, incitare e utilizzare in un corretto permanente rapporto di consultazione e di ausilio tecnico.

Quanto al ruolo regionale di stimolo allo Stato per ravvivare il ritmo delle opere, che procede pigro e stanco in una condizione, per converso, di affollamento e di surriscaldamento,

pare che si possa fare urgenza perché si riproponga un nuovo piano quinquennale statale, non escluso, in situazioni di congiuntura, l'intervento della stessa Regione, come per il passato.

Vorrei dire una parola sull'istruzione professionale. A parte la necessità di risolvere, quanto più presto possibile, il problema giuridico-costituzionale della delega alla Regione delle funzioni amministrative nella materia — come in quella dell'istruzione artigiana e per l'assistenza scolastica — in conformità al dettato dell'articolo 117 della Costituzione, rivendicato giustamente nella relazione del disegno di legge di bilancio; e, d'altro lato, riconosciuto molto opportuno l'atto tecnico di riportare per memoria lo stanziamento del capitolo 25407 con la riserva di inclusione fra gli interventi finanziabili con le economie da accertare approvando i consuntivi del '68-'69, varata la nuova legge e conosciuta la quota degli stanziamenti statali, resta il discorso fondamentale — politico — di operare entro un «nuovo corso» della formazione professionale, anche secondo alcuni dei criteri indicati nella stessa relazione dell'onorevole Assessore alla pubblica istruzione.

Bisogna riconoscere che, in Sardegna come nel Sud, la formazione professionale soffre di una certa obsolescenza, per cui occorre una nuova metodologia scientifica al fine di liberare i lavoratori da quella «mezza qualifica» o da quell'«abito di semilavorato» che li ha costretti sinora a vagare da un posto all'altro e da una mansione all'altra in qualifiche intercambiabili secondo gli umori del padrone, alla mercè della domanda capitalistica. Si vuole, cioè, una formazione professionale autonoma ed elevata, che non sia subalterna nel livello a quello dell'istruzione popolare o di massa, nutrita da un ricco fondamento culturale che attivi la coscienza critica e prepari al possesso sicuro dei metodi e degli obiettivi sindacali per affrontare, da pari a pari, la controparte imprenditoriale.

Si muovono preoccupazioni, sempre da sinistra, che un'alta qualificazione professionale faccia il gioco dello sviluppo capitalistico. Si contentino i capitalisti! E' da ritenersi,

invece, che l'alta qualificazione metta in grado i lavoratori di farsi una coscienza politica idonea ad attivare la conflittualità sociale e garantire così la loro autonomia e libertà, come quelle della società, dalla tirannia del potere economico e della tecnocrazia che lo sostiene dandogli una parvenza democratica all'insegna dei miti dell'efficientismo, della scienza e della cultura (in realtà ad unica dimensione).

Lasciare le masse rurali del Sud, come delle isole, nell'incultura e nello stato di precarietà per trovarvi il terreno e la spinta alla guerriglia e alla rivoluzione, a mo' dei paesi del Terzo Mondo, è un'utopia, anche se il Mezzogiorno, e in particolare la Sardegna, per la sua posizione «mediterranea» e «quasi africana», ha anche problemi da Terzo Mondo, ma non è tutto Terzo Mondo, perché tranciata, sia pure in maniera subalterna, dalla cultura capitalistica avanzata, di marcato timbro europeistico ed eurocentristico.

Peraltro non si può non constatare che le masse rurali meridionali, considerate ancora una razza inferiore, hanno qualifiche professionali, a profilo agrario, di livello infimo, quasi che le si voglia condannare a permanere per l'eternità nel ruolo strumentale della subcultura. Nel 1969, la percentuale di analfabeti e semianalfabeti fra gli occupati in agricoltura, in Italia, era del 43,1 per cento rispetto al 10 per cento fra gli occupati extra-agricoli; nel territorio nazionale, nel 1967, il personale addetto alla ricerca scientifica in agricoltura era appena del 5,7 per cento del totale. E' intuibile che i dati relativi al «contadiname» meridionale siano assai più deludenti.

Le attenzioni per l'istruzione professionale agraria in Sardegna, presenti in passato sia pure in minima incidenza, sono in fase, oggi, di assoluta recessione, in coerenza con la voluta smobilitazione politica del settore dell'agricoltura dietro il miraggio dell'industrializzazione.

Scorrendo il testo di questo disegno di legge di bilancio nella parte dell'agricoltura si vedono pagine e pagine segnate di capitoli per «memoria». Il comparto è una specie di «memorial», le filze di poste senza finanzia-

mento si susseguono come schiere di «cenotafi», una sorta di «Libro dei morti», come morta, o quasi, è l'agricoltura, salvo che in qualche frangia privilegiata intorno ai poli di sviluppo industriale. Ma la delusione maggiore nasce dall'osservazione che i capitoli «memoriati» e «vuoti» si riferiscono a leggi che erano state previste e indirizzate all'istruzione dei contadini e dei pastori della Sardegna, del suo mondo rurale, e con ciò, allo sviluppo delle sue risorse materiali e umane.

«Cenotafi» sono i capitoli 16601: spese per la dimostrazione e propaganda agraria per la acclimatazione di semi e di piante erbacee e legnose; 16602: per i corsi temporanei ai contadini; 16614: per l'istituzione di corsi di preparazione e di specializzazione professionale per allevatori, pastori e tecnici della zootecnia e per l'istituzione e la gestione di centri permanenti per la formazione delle maestranze addette alla lavorazione e trasformazione di prodotti zootecnici nonché per la permanenza degli allievi partecipanti ai corsi; 16623: contributi e sussidi per i corsi temporanei per i contadini. E potrei continuare nell'esemplificazione.

Si dirà che vi sono, sostitutivamente, i centri di assistenza tecnica in agricoltura, affidati ai Consorzi di Bonifica, all'E.T.F.A.S. e ad altri Enti; ma sarebbe da accertare la loro efficienza e il loro prodotto effettivo nella dimostrazione e nell'assistenza rurale, attraverso un rendiconto da farsi in una conferenza di quei Centri, che ho proposto, con una interpellanza, sin dall'estate del lontano 1969. Si dirà anche che una nuova metodologia per la formazione professionale in agricoltura potrà essere studiata e applicata attraverso i programmi del «Fondo per la attuazione del Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale» di cui alle leggi 30 ottobre 1969, n. 811 e legge regionale 30 settembre 1971, n. 25, fondo il quale, però, coinvolge una sola parte, sia pure molto vasta, della Sardegna, ma non tocca, per intero, il mondo delle campagne e l'attività contadina.

C'è un ritmo lento, stanco, quasi di smobilitazione nel settore rurale che pur è importante e portante dell'economia isolana, a

cui corrisponde un umore di frustrazione, un abito di passivo fatalismo da parte dei coltivatori della terra, carico di spinte involutive e aperto alla reazione di destra. Ma come non dubitare della credibilità democratica quando, per fare un esempio significativo, la Scuola coordinata per l'agricoltura di Tuili, nella Marmilla (che vive soltanto di agricoltura), finanziata con i fondi del terzo Programma esecutivo del Piano di rinascita, non ha visto ancora deposta la prima pietra, a tanti anni di distanza dalla sua istituzione sulla carta?

Come si vede, il mondo della scuola, in tutte le sue articolazioni dalla base al vertice, è scosso profondamente dalle contraddizioni, risente nel modo più acuto delle tensioni e degli squilibri dell'odierno assetto sociale. Ma è anche percorso da mozioni attive, esterne e soprattutto interne, le quali fanno sperare che, proprio dalla scuola, attraverso la partecipazione di massa, verrà la spinta formativa di una struttura sociale ordinata ed equilibrata, che non potrà essere che avanzata, se vuole crescere nel cammino della democrazia e dell'autonomia.

E qui torna il discorso del «nuovo intellettuale». Questo sarà il prodotto della vittoria della scuola di popolo sulla scuola di classe, della vittoria della scuola di politica e cultura, sulla scuola che, contrapponendo artificialmente le due categorie, promuove la *apartheid* della cultura, il «ghetto» culturale, costringe gli intellettuali «sotto la tenda», perché la politica è considerata da molti come una cattiva tentazione, un imbroglio dei furbi che sfruttano il popolo, nel loro interesse, senza distinzione di parti anzi con un gioco connivente delle parti.

La vittoria di uno o dell'altro tipo di «intellettuale», quello dello «impegno» o quello del «disimpegno», i quali oggi si affrontano, già nella scuola, in uno scontro duro, sebbene non molto appariscente e che sfugge ai disattenti, non potrà non far rimbalzare lo esito della competizione nella società politica e civile, e la soluzione non sarà più forse, come oggi quella del compromesso, ma invece il dominio della conservazione più retriva o l'arrivo al suo traguardo finale, per la

definizione piena della democrazia ancora incompiuta, ciò che noi ci auguriamo.

In Sardegna, sarà l'egemonia del tipo di intellettuale del partito dei senza partito, qualunque sia e parafascista dell'ideologia che il compianto Antonio Pigliaru chiamava del «neofrumentarismo», o di quell'altro modello di intellettuale che vanno preparando, seppure con asprezze massimalistiche e divagazioni talvolta assai teoriche e velleitarie, gli studenti più sensibili al rapporto cultura-politica degli atenei sardi e i circoli di intellettuali rurali, radicati, che operano nelle zone interne dell'Isola, sempre che, per essi, venga il momento — che si annunzia da diversi segni — per una disponibilità razionale democratica a fianco, se non dentro, degli istituti costituzionali — partiti, sindacati, ecc. — i quali fondano la loro avanzata sui livelli di coscienza e sugli atti di permanente solidarietà delle forze popolari.

Quando ciò potrà verificarsi, sarà possibile parlare di una nuova cultura, anzi della cultura, che se vorrà mantenere effettivamente il rapporto con la politica — cioè con il governo delle proprie vicende e dentro il proprio ambiente — dovrà essere una cultura «sarda» seppure immersa nel gran respiro del mondo. Perché non c'è contrasto tra regionalismo e internazionalismo, c'è invece netta opposizione tra nazionalismo e internazionalismo.

Sarebbe vuota presunzione fregiarsi di patenti di «ragione» e di prendersi una sorta di soddisfazione vendicativa, parlando di «cultura sarda» (della quale io e altri andiamo scorrendo ormai da molti anni), perché oggi siamo riusciti a convincere alla tesi «sardista» i personaggi insospettati che la hanno formalizzata nella relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo. Non ci facciamo un merito speciale di aver sempre resistito alla tentazione «integrazionista» della «sprovvincializzazione» che era l'insegnamento del compianto amico Pigliaru già dal 1956, forse perché non era del tutto guarito, allora, dalla infiammazione idealistica e inclinava già alla seduzione cattiva dell'annuncio per la Sardegna del primo industriali-

smo e al mito della civiltà tecnocratica egli che, prima di morire, andava denunciando i rischi mortali, per la società sarda, insiti nel neocapitalismo avanzato giunto anche nell'isola.

Scrivono, dunque, gli uomini della Commissione di inchiesta: «E' dalla scuola che viene la cultura, la quale è mezzo di comunicazione con gli altri uomini, sulla base di un comune patrimonio di valori e di nozioni; è nella scuola che ci si prepara all'esercizio di una professione o di una attività economica o amministrativa; è la scuola che concorre in modo determinante alla formazione del cittadino.

Per questi motivi, la prima condizione che dobbiamo realizzare in Sardegna è la creazione di una scuola efficiente. Bisogna mettere a disposizione di tutti i giovani della Sardegna, specialmente di quelli che vivono nelle zone interne, il patrimonio culturale del mondo contemporaneo, cosicché essi lo possano confrontare con le loro esperienze e le loro tradizioni, cioè con la cultura che si è venuta elaborando nel corso dei secoli nella loro terra. In tal modo essi comprenderanno che la scuola non vuole sradicarli dal loro ambiente, ma vuole, invece, porli nelle condizioni di meglio comprenderne gli autentici valori. La funzione della scuola è, dunque, sia quella di educare i cittadini secondo i principi, i valori, le tradizioni che stanno alla base della vita nazionale senza disperdere le specifiche esperienze storiche della regione; sia quella di essere al servizio di esigenze professionali e di lavoro.

Quindi se la scuola ha una importanza decisiva nella vita di tutti, è certo che essa è particolarmente rilevante in una società isolana ed isolata come continua a essere la società sarda.

Nella Barbagia, dove tuttora predomina la pastorizia, sono vive tradizioni e costumanze, che strettamente si collegano a questo tipo di civiltà rurale. Esse concorrono a dar vita a un tipo di cultura che, se anche non è ricca di documenti, è tuttavia viva nelle consuetudini e nei comportamenti che si avvertono chiaramente nella vita quotidiana.

Perciò sarebbe un errore il ritenere che compito della scuola, in Barbagia, debba essere quello di mortificare o addirittura di uccidere questa "cultura barbaricina", proponendo modelli "stranieri" i quali, adeguati ad altre realtà, servirebbero soprattutto ad acuire i contrasti.

La scuola, se deve favorire lo sviluppo della personalità del giovane, deve anche far sì che la sua formazione culturale non sia priva degli elementi forniti dalla storia della regione nella quale vive. Queste considerazioni, riconosciute valide su un piano generale lo sono ancora più nel caso della Sardegna, cioè di una regione entrata assai tardi nella vita culturale italiana.

Una scuola che trascuri i valori della cultura regionale potrebbe alimentare i ben noti motivi di insoddisfazione che albergano nello animo della popolazione sarda e, tra l'altro, favorire le tendenze isolazioniste — particolarmente dannose per lo sviluppo della società sarda — che di recente si sono manifestate con le proposte di considerare il sardo come lingua di una minoranza etnica».

Questo il lungo passo della relazione della Commissione di inchiesta sul banditismo.

Il contenuto è davvero importante, perché, per la prima volta nella storia politica nazionale, una Commissione d'indagine formata da parlamentari italiani nazionali, riconosce alla Sardegna e alla società sarda dei valori propri, e sottolinea la validità di questi valori, non soltanto come eredità storica, ma anche, e soprattutto, come elementi necessari alla formazione e all'educazione scolastica e culturale dei giovani sardi che si avviano a diventare i cittadini del domani.

La Commissione parlamentare giudica necessario il confronto del patrimonio culturale del mondo contemporaneo, nel quale noi viviamo e dal quale non possiamo prescindere se vogliamo essere uomini vivi, e la cultura che si è venuta elaborando nella nostra terra nel corso dei secoli.

Si accetta l'esistenza di una cultura sarda, anzi di una cultura barbaricina, e le si dà credito, escludendo, per la Sardegna, la proposta — e quindi l'applicazione — di modelli

«stranieri» in quanto essi, non adeguati alla realtà isolana, non solo non porterebbero all'auspicato sviluppo integrale della nostra gente, ma acuirebbero le contraddizioni — cioè l'attuale disagio culturale —, uccidendo quel che possediamo, sia pure imperfetto, senza offrirci un'alternativa che ci renda possibile inserire noi stessi in una valida visione della vita basata su principi adeguati e rispondenti alle nostre particolari esigenze, alla nostra speciale società e comunità.

Peccato che la Commissione parlamentare non sia coerente, nel suo discorso, sino all'ultimo, perché pretende di mettere in guardia contro l'isolazionismo, chiamando in causa il pericolo derivato dal considerare come taluni fanno (ed è stato fatto in un'alta sede scientifica quale la Facoltà di lettere e filosofia dell'ateneo cagliaritano), il sardo come una lingua di una minoranza etnica. La Commissione d'inchiesta è caduta in una grossa contraddizione perché non si può fare appello o richiamo ai valori della cultura sarda e alla necessità del loro confronto con i valori del mondo contemporaneo, quando si nega il valore ed il senso profondo della lingua.

La lingua sarda fa parte integrante e indispensabile della cultura sarda, e se si accettano i valori della «cultura sarda» nella scuola si deve accettare di necessità la presenza della «lingua sarda» nella stessa scuola. Su questo globale patrimonio culturale locale, specifico, devono far perno la formazione e l'educazione della gioventù sarda.

In questo ordine di idee ci troviamo in buona compagnia. Basterà ricordare la lettera di Gramsci, scritta dal carcere alla sorella Teresina il 26 marzo del 1927, a proposito del nipotino Franco: «In che lingua parla? Spero che lo lascerete parlare in sardo, e non gli darete dei dispiaceri a questo proposito. E' stato un errore, per me, non aver lasciato che Edmea, da bambinetta, parlasse liberamente in sardo. Ciò ha nuociuto alla sua formazione intellettuale e ha messo una camicia di forza alla sua fantasia. Non devi far questo errore coi tuoi bambini. Intanto il sardo non è un dialetto, ma una lingua a sé

quantunque non abbia una grande letteratura, ed è bene che i bambini imparino più lingue, se possibile. Poi l'italiano che voi gli insegnerete, sarà una lingua povera, monca, fatta di quelle poche frasi e parole delle vostre conversazioni con lui, puramente infantile. Egli non avrà contatto con l'ambiente generale e finirà con l'apprendere due gerghi e nessuna lingua».

In questa condizione si trovano, ancora oggi, molti bambini sardi, parlanti la loro lingua, che frequentano la scuola italiana di matrice «piemontese».

Vogliamo, dunque, che si lasci parlare la lingua sarda e che la si insegni nelle nostre scuole elementari, accanto alla lingua italiana. La nostra lingua non attenta all'unità nazionale che è soprattutto unità politica e territoriale. Il sostenere il concetto di entità etnolinguistica nostra particolare non significa rinunciare a essere italiani. Voglio dire, anzi, che il farci sardi perfetti, cioè ricchi e pervasi di tutto il nostro patrimonio culturale senza nulla di esso dissipare, è farci anche italiani perfetti. Nel gran mare dell'italianità entra tutta la portata del fiume che gli tributa la Sardegna come vi si versano i fiumi di culture particolari defluenti dalle altre regioni con un denso e vario carico e cumulo di esperienze proprie maturate per i secoli.

Chi preso da considerazioni falsamente nazionali o internazionaliste, nel miraggio di teorie esperantiste, ritiene che questo sia nazionalismo regionalistico, o sciovinismo o isolazionismo, non ha il senso profondo dei significati e del valore di una lingua, come il sardo, proprio ai fini di quella formazione intellettuale — vorrei aggiungere morale — dalla quale non si può prescindere se, in Sardegna, si vuole assicurare un inserimento armonico e pacifico dell'antico nel nuovo mondo che reca la cultura moderna. Diversamente, disponiamoci ad andare incontro a cesure culturali traumatiche e a stacchi storici che metteranno l'Isola in mano di nuovi conquistatori e colonizzatori, in persistenti condizioni di servaggio, che la ridurranno ad una mera espressione geografica.

A questo fine appare proponibile l'istanza affacciata dalla costituenda Associazione per la difesa della lingua e della cultura sarda nel Convegno di linguistica tenutosi a Nuoro nel dicembre dello scorso anno, per ottenere dallo Stato italiano l'applicazione alla Sardegna dell'art. 6 della Costituzione repubblicana che recita: «La Costituzione tutela con apposite norme le minoranze linguistiche»; ed il riconoscimento della lingua sarda come lingua «nazionale» della Sardegna.

E' soprattutto su questi valori etnoetici e culturali che deve essere fondato il nuovo corso autonomistico, di cui quasi tutti andiamo parlando anche in questa assemblea, affinché venga superato il «momento moderato» del nostro Statuto speciale. Urge, ormai, la necessità, nel raggiunto assetto regionalistico dello Stato italiano, perché la «specialità sarda» abbia senso e prospettive sicure e manovra di libertà, di rompere la situazione di stallo e di conservazione delle strutture politiche-giuridiche attuali con mutamenti costituzionali. Soltanto questi potranno mettere la classe dirigente e di governo dell'isola, oggi scarsamente capace di esercitare la propria egemonia a causa della doppia soggezione al potere politico nazionale e alla tirannia economica del monopolio internazionale, in condizione di aprire una nuova via e stabilire un ordine nuovo entro rapporti sociali diversi, non solo formali ma anche reali.

In tal modo avranno significato ed effetto i concetti di autonomia e di rinascita, realizzeremo la nostra liberazione, uscendo dallo esperimento della autonomia prevalentemente burocratica e di mediazione, conquistando un vero potere che viene dal rivendicare dallo Stato per la Regione sarda una parte di sovranità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi. Sono passati ormai quasi tre mesi da quando nella seduta del 22 ottobre 1971, in questo Consiglio furono presentati, da varie parti, gli ordini del giorno numero 6, 7 e 9, a conclusione della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta, sui rapporti tra Stato e Regione.

Soltanto ragioni procedurali, e non certo ripensamento di volontà politica dei proponenti e del Consiglio, e nemmeno della Giunta (riteniamo), negarono a quegli ordini del giorno di essere portati al voto e all'approvazione; e caddero. E' opportuno ricordarli — e sarà utile ripeterli io credo — anche in questa discussione sul bilancio, nel contesto di questo discorso intorno a questioni costituzionali attinenti all'autonomia.

Vi si esprimevano istanze per prospettare al Parlamento nazionale i problemi relativi alla mancata attribuzione alle Regioni a Statuto speciale delle maggiori competenze di cui all'art. 117 della Costituzione e, al fine di predisporre adeguate iniziative politiche e giuridiche, si chiedeva alla Giunta di promuovere una riunione delle Regioni a Statuto speciale, per suggerire i temi di un incontro con la Commissione parlamentare per le cose regionali. Nel ripensamento critico dell'autonomia legato strettamente alla revisione dello Statuto speciale sardo anche per rendere integrale l'attuazione dell'ordinamento regionalistico dello Stato previsto dal titolo V della Costituzione repubblicana, si faceva sollecitudine per costituire un Comitato di esperti di diritto costituzionale da affiancare con una Commissione speciale della Regione, istituita ai sensi dell'articolo 33 del Regolamento interno del Consiglio. Ciò al fine di elaborare un nuovo testo di Statuto speciale per la Sardegna da proporre alla discussione e alla approvazione dell'assemblea. Infine, si domandava alla Giunta di svolgere una coraggiosa e intransigente azione politica per la piena attuazione dello Statuto e per il trasferimento immediato delle forme più corrette anche alla Regione sarda delle competenze previste dallo articolo 117 della Costituzione.

Sono proposte e contenuti ricchi di una volontà politica quasi generale nell'assemblea, attenta al momento di involuzione autonomistica e pensosa del suo rilancio, che non devono essere lasciati in non cale. Ma bisogna fare urgenza, intorno a questi temi decisivi di un nuovo futuro, ancora una volta. E io credo che lo faremo al termine del dibattito su questo bilancio.

Noi vorremmo dare anche alcune indicazioni circa le materie (alcune soltanto) delle quali la Regione sarda dovrebbe rivendicare la competenza nei modi che erano stati suggeriti e figurati in quegli ordini del giorno. La materia dell'istruzione dalla scuola materna a quella dell'obbligo, anche al fine di potervi sviluppare l'insegnamento della lingua sarda accanto ed in ragione del migliore apprendimento della lingua italiana, oltre a promuovervi lo studio e la diffusione delle tradizioni, della storia e della cultura sarda col riconoscimento del loro contributo ai valori della civiltà. La materia dell'istruzione professionale e artigiana, l'assistenza scolastica, eccetera.

Vorrei nuovamente suggerire, come ho fatto in una interpellanza dell'ottobre 1971, la rivendicazione della competenza anche in materia di comunicazioni di massa, e, in particolare, la regionalizzazione della RAI-TV nazionale.

E' un problema strettamente legato con l'istruzione e la cultura, nel quale la Regione sarda come le altre Regioni, dovrà porsi in termini di confronto dialettico e di concorrenza interna, da esplicitare in una condizione di radicale rinnovamento della struttura. Se vogliamo liberarci, oltre che dal colonialismo economico, dal colonialismo delle culture superiori, bisogna svincolare i mass-media dalla costrizione dell'apparato centralistico statale, in modo da evitare l'annullamento completo e la morte delle proprie tradizioni culturali minacciate di soluzione finale anche dalla RAI-TV.

Il Paese reale deve essere messo in grado di sostituire alla falsa unità della imposizione comunicativa romana, la pluralità ricca e varia delle lingue e delle culture particolari. Alle pretese monopolistiche e autarchiche, al verticismo, alla piatta e scadente unificazione linguistica, al mistificatorio livellamento culturale privo di valori e di contenuti vivi della macchina burocratica e clientelista radiotelevisiva nazionale, il nuovo stato di essa «regionale» deve opporre il principio di una direzione pubblica capace di trovare al suo interno aree di libertà e autonomia. In defi-

nitiva, noi vogliamo assumere iniziative autonome di distribuzione e di produzione che riguardino le più genuine caratteristiche del nostro diversificato terreno geografico, linguistico, etnico e culturale.

Ci rifiutiamo di farci mozzare la lingua e di farci pianificare i cervelli dal meccanicismo progressivo e alienante dei ritrovati tecnici delle comunicazioni di massa, vogliamo invece variare i contenuti umanizzando i «robots» radiotelevisivi alla Mike Bongiorno o i «mostri» alla Inardi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi. Non siamo qui a chiedere che questa Giunta di attesa risolva tutti i problemi che ho cercato di analizzare in questo discorso sull'istruzione in Sardegna. In alcuni di essi la Giunta non ha competenza, per altri si muove nella subordinazione della concorrenza secondaria, in altri ancora interviene l'inceppo di un meccanismo contabile — quello di un bilancio ordinario — rigido e concluso in se stesso.

D'altra parte, conosciamo le difficoltà originate dalla caduta di ogni seria programmazione nazionale coordinata con la programmazione regionale, alle quali si aggiungono le preoccupazioni della fluida situazione politica di crisi e della grave recessione economica che investe tutti i settori.

Ma pur in queste condizioni di incertezza e di insicurezza per l'avvenire, e mentre pensiamo ai necessari mutamenti della politica e dello schieramento regionale, ci è doveroso dar atto, per quanto riguarda la materia di cui ho trattato, all'Assessore competente di avere seguito un certo disegno di politica culturale e pedagogica non priva di risultati positivi, rivelati soprattutto dalla legge per il diritto allo studio e del tempo pieno; di avere marcato la sua presenza attiva in Convegni contestati ma non privi di fermenti; di avere dimostrato sensibilità per la scuola, per i problemi del lavoro che hanno avuto punte assai aspre, per la drammatica condizione dell'esodo dei «trecentomila», anche se ci resta l'amarezza che a quel nuovo popolo maledetto della diaspora sarda altro egli non abbia voluto dire che la Regione è impotente ad assicurarne il «ritorno».

Per questi motivi e con questi argomenti, a nome della D.C., esprimo l'assenso su questo bilancio, annunciando il voto favorevole.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Corona. Ne ha facoltà.

CORONA (P.R.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'intervento sul bilancio di previsione dello scorso anno affermai che «il momento politico era, allora, caratterizzato dal tentativo di imprimere alla vita del Paese una svolta basata sulla formula dei cosiddetti equilibri più avanzati», ammonendo che «tale politica, al fondo, avrebbe potuto riservare al Paese una involuzione di carattere conservatore».

Tale nuovo equilibrio, infatti, altro non era, ed è tuttora, che la ricerca di una formula e non di una politica nuova e quindi un tentativo elusivo di quella ricerca che si impone pressante, di interpretare i bisogni del Paese, con i problemi posti dalle nuove forze cresciute nella società in questi ultimi anni; nuovi equilibri che non riescono a nascondere il tentativo di acquisire, da parte di qualche forza politica, il potere per il potere, formula quindi incapace non solo di annullare ma nemmeno di ridurre il distacco crescente tra la realtà del Paese e l'alchimia della classe politica. Le vicende del 1971, con le elezioni del 13 giugno, l'elezione del Presidente della Repubblica, la crisi del governo Colombo, hanno dimostrato la fondatezza e la giustezza di tali previsioni.

In Sardegna l'orientamento degli equilibri più avanzati ha trovato favorevoli non solo molti teorici ma anche il Partito della Democrazia Cristiana propenso a darne pratica attuazione.

Nacque la designazione a Presidente della Giunta dell'onorevole Giagu che del «nuovo corso» assunse la paternità e le vesti di alfiere. Nelle sue dichiarazioni programmatiche egli sostenne una durissima requisitoria contro le Giunte precedenti (dimenticando per altro di averne fatto egli stesso parte) contro il partito di maggioranza relativo che le aveva espresse, tanto da indurre il P.C.I. ad una

benevola astensione, ingenerando la convinzione che per la Sardegna si sarebbe aperta una nuova politica. Nel suo programma l'onorevole Giagu condannava *expressis verbis* la politica delle precedenti Giunte, sul piano del costume, su quello economico e sociale e faceva intravedere la liquidazione di ogni politica clientelare, poneva l'accento sul rilancio dei valori autonomistici, sosteneva l'inversione di tendenza della linea di concentrazione petrolchimica per anteporvi un processo di industrializzazione articolata e diffusa di piccole e medie aziende, non trascurava l'esigenza di decollo della classe agro-pastorale verso obiettivi di crescita economica e sociale e civile, poneva infine l'accento sull'esigenza di elevare il tenore di vita delle popolazioni dell'Isola, assicurando la diffusione dei servizi e delle opere sociali.

A supporto di tante buone intenzioni presentò un bilancio assolutamente vuoto di contenuto innovatore e privo della benché minima novità. Tale vuoto fu giustificato dalla maggioranza, palese ed occulta, con la mancanza di tempo materiale che avrebbe impedito il raccordo e l'armonizzazione tra le buone intenzioni e l'indirizzo del bilancio medesimo.

Va sottolineato che nel corso del 1971 l'onorevole Giagu poteva quanto meno dare attuazione a quella parte del suo programma relativo al rilancio dell'autonomia ed alla riforma dell'Amministrazione regionale; ma non lo ha fatto.

Sul piano autonomistico dobbiamo constatare che mai, come nel 1971, la cronaca dei rapporti tra Roma e la Sardegna è stata costellata di grosse e piccole prevaricazioni, di costanti negazioni e di immotivati disimpegni verso l'Isola.

La Giunta monocolora si è dimostrata, anzi era in partenza, troppo debole per essere in grado di combattere politicamente la tendenza verticistica ed accentratrice dello Stato italiano. Abbiamo così dovuto registrare la sconfitta sul problema delle miniere, con la SOGERSA, la riduzione dal 14 al 7 per cento della quota di ripartizione dei fondi della 291 per il Mezzogiorno, la fine decretata dall'ENEL

per le miniere carbonifere, le decisioni del CIPE adottate senza la consultazione del Presidente della Giunta, la contrazione del pacchetto Piccoli.

Sul piano della riforma dell'Amministrazione regionale a pagina 47 delle dichiarazioni programmatiche era affermato l'impegno di «portare al più presto possibile all'esame del Consiglio il provvedimento sulla delega agli enti locali e sulla riforma dell'Amministrazione regionale fondata sul principio del più ampio decentramento». Cosa è stato fatto? Non si possono certo contrabbandare come riforma l'approvazione delle leggi numero 9 e numero 23 perché relative ad un solo aspetto e per di più limitato, della vita degli enti locali.

Non posso non richiamare ancora una volta la necessità e l'irrinviabilità della riforma dell'Amministrazione regionale non senza precisare che una delle remore alla celerità della spendita delle somme a disposizione della Regione, è data dalla mancanza di personale idoneo per l'esame, l'istruzione e la definizione delle pratiche nei diversi settori di attività. Riforma dell'Amministrazione deve significare per il cittadino servizi più celeri, più corretti, più imparziali e per i dipendenti regionali deve significare maggiore autonomia, maggiore impegno, maggiore responsabilità.

Non solo la Giunta dell'onorevole Giagu non ha proceduto in questo senso, ma non ha neppure tentato di migliorare i rapporti tra l'esecutivo ed i dipendenti regionali.

Istruttivo al riguardo è quanto sta avvenendo al Centro di programmazione. Per ovviare alla grave situazione venutasi a creare in tale Centro a seguito delle dimissioni volontarie di vari funzionari, a diversi livelli di responsabilità, la Giunta decide di affidare ad un docente universitario di Sassari, la direzione del Centro stesso, nonostante il predetto docente avesse significato che la sua presenza a Cagliari non sarebbe potuta andare al di là di tre giorni alla settimana, (*Interruzione dell'onorevole Masia*).

Questo è quello che sappiamo noi. Sappiamo che c'è una lunga corrispondenza fra

il professor Volpato e l'Assessorato. Non sarà decisiva, ma ci sarà un tentativo. A noi quello che interessa è l'indirizzo della Giunta che anziché cercare all'interno del Centro di programmazione ha cercato all'esterno del Centro di programmazione. Ora le chiedo, onorevole Presidente, se ella ritiene che i 20 anni di esperienza della maggior parte dei funzionari dirigenti della Regione e del Centro di programmazione siano passati inutilmente per tutti loro; non ritiene che, pur tra deficienze e limiti, essi abbiano acquisito l'esperienza necessaria e sufficiente tale da suggerire nei loro confronti un diverso atteggiamento da parte della Giunta? Non ritiene che programmare in astratto sia già costato troppo caro alla nostra Isola? Io sono convinto che un diverso atteggiamento nei confronti di questi funzionari, come nei confronti di tutti i funzionari della Regione, sia non solo necessario, ma anche utile.

Ma l'onorevole Giagu nel corso del 1971 ha disatteso altri importanti impegni: sia noi che altri settori del Consiglio avevamo chiesto una politica del territorio per sottrarlo, sia nel comparto urbano sia nel comparto turistico, alla speculazione privata per porre il suolo a disposizione della collettività. Quale è stata la sua risposta? L'approvazione, pare avocata dallo stesso Presidente, di un piano che consentirà all'Aga Khan di edificare la seconda città della Sardegna per popolazione, entro i suoi territori. Certo come risposta non è molto coerente con la politica degli equilibri più avanzati!

Sul piano economico sociale il programma della Giunta era prioritariamente incentrato sulla piena occupazione. Ebbene, i dati più recenti indicano che la disoccupazione è in forte ascesa e l'emigrazione ha registrato nel 1971 una delle punte più elevate di esodo dei sardi dalla loro terra.

A pagina 15 delle dichiarazioni programmatiche è scritto: «assumiamo pertanto come impegno prioritario rispetto a qualsiasi altro, la presentazione del secondo piano quinquennale e del quinto programma esecutivo del Piano di rinascita».

Credo che il Piano di rinascita abbia avuto la fortuna di essere ricordato solo in quella pagina; perché né in Consiglio né in atti della Giunta si è più parlato della rinascita. La Giunta Giagu può vantare il primato poco invidiabile di avere accantonato la rinascita della vita autonomistica.

Certo è che se la Giunta Giagu è fallita nei suoi impegni ciò è dovuto anche al tipo di bilancio che presentò nel 1971. Per cui è lecito chiedersi se nel bilancio per il 1972 esistono o possono sorgere speranze ed attese per un nuovo favorevole corso della vita regionale.

La mia risposta è negativa e ne darò alcune ragioni. Nella relazione al bilancio in discussione viene affermata la necessità di rispettare il requisito della «veridicità» del bilancio stesso; ma vi è da chiedersi se tale principio è solo affermato oppure se è premessa al rigoroso rispetto della sua enunciazione.

E' previsto infatti per il 1972 un incremento delle entrate tributarie per l'importo complessivo di 2 miliardi e 697 milioni rispetto alle previsioni del 1971, con un incremento quindi del 3,40 per cento rispetto all'anno precedente. Ove si osservi che nell'ultimo biennio le percentuali di incremento previsto erano ben superiori (nel 1970, 16,64 per cento, nel 1971, 12,04 per cento), viene da chiedersi se la inversione di tendenza sia da attribuirsi ad una più prudente valutazione delle entrate realizzabili e se tale prudenza si sia resa necessaria per la constatazione che le precedenti previsioni di entrata erano tanto fallaci o tanto artificiosamente dilatate da far prevedere per gli esercizi decorsi un deficit di bilancio di imponente entità che non può non avere ripercussione sul bilancio sottoposto alla nostra discussione.

Proprio per fugare questi dubbi avremmo preferito che nella relazione vi fosse qualche accenno allo stato di equilibrio o meno delle gestioni degli anni precedenti.

E' probabile che tali accertamenti potessero incontrare delle difficoltà per l'esercizio 1971, ma tali difficoltà dovrebbero essere pressoché inesistenti per l'esercizio 1970, del quale dovrebbero conoscersi i dati definitivi. Il

che avrebbe posto il Consiglio regionale nella condizione di valutare con sufficiente cognizione appunto la «veridicità del bilancio 1972». A pagina 19 della relazione al bilancio '72 la Giunta intende proporre la destinazione delle economie con le quali si concluderebbero i consuntivi degli anni 1968-1969 a determinati interventi che vengono elencati.

Poco oltre, a pagina 20, la stessa Giunta, sempre alla ricerca di nuove fonti di finanziamento, individua in 7 miliardi l'importo delle sopravvenienze realizzate sul Piano di rinascita, a titolo di interessi, per gli anni 1971 e 1972, sulle giacenze di cassa. Ma si può osservare, che l'utilizzo degli interessi relativi ai due anni citati non è previsto dal quarto programma esecutivo per cui occorrerebbe quanto meno provvedere ad una modificazione del programma stesso.

Così stando le cose appare quanto meno irragionevole nei confronti del Consiglio la manifestata volontà della Giunta di destinare a determinati interventi tali sopravvenienze, dimenticando o meglio intendendo forse consolidare una prassi non corretta, là dove la competenza, a termini della legge regionale n. 7 del 1962 (di attuazione del Piano di rinascita) e la nuova legge sul Mezzogiorno n. 291, ad approvare le variazioni ai programmi esecutivi è del Consiglio regionale.

Ho parlato di prassi che si intende continuare a consolidare perché non mi risulta che il Consiglio, così come vuole la legge n. 7, abbia mai discusso ed approvato (con la sola eccezione per la sezione agricoltura del quarto programma esecutivo) modifiche o variazioni ai programmi esecutivi, anche quando tali modifiche e variazioni avevano contenuto di notevole portata politica. Il Consiglio, in buona sostanza, è stato costantemente ignorato. Ritengo non sia più possibile, se mai lo è stato, non sottoporre all'esame ed all'approvazione del Consiglio, che ne ha ormai la competenza esclusiva, le modifiche ai programmi esecutivi; ed è alla luce di queste considerazioni che mi è sembrata quanto meno strana la propensione della Giunta al riguardo.

Alla determinazione della Giunta di voler utilizzare gli interessi sulle giacenze di cassa

del Piano di rinascita non sembra corrispondere altrettanta determinazione per tentare di evitare che mentre tutti i tempi di attuazione della riforma tributaria slittavano di un anno, restava ancorata al 1971 soltanto la base per la determinazione delle quote di tributi da devolvere alla Regione con la conseguente perdita secca della percentuale di maggiorazione sull'incremento delle entrate. Sarebbe quindi quanto mai opportuno che la Giunta rendesse edotto il Consiglio dell'attività svolta per evitare quanto esposto e perché non abbia ritenuto suo dovere di interessare al problema anche il Consiglio dal momento che è resa evidente nella relazione (a pagina 19) la preoccupazione della Giunta di effettuare una accurata ricognizione delle possibilità finanziarie.

Per ultimo vorrei sottolineare la progressiva «anelasticità» del bilancio regionale: essa è pari ormai al 77 per cento di rigidità; il che non consente alcuna capacità anticongiunturale.

Le regioni autonome, nate per svecchiare le impalcature arcaiche di uno stato vecchio ed inadeguato, e per creare strumenti nuovi, per quanto ci riguarda, non hanno risposto agli scopi: infatti la rigidità del bilancio della Regione sarda è pressoché uguale a quella del bilancio statale (77 per cento contro l'80 per cento), con la differenza che lo Stato può contare su regioni ricche e su regioni povere e quindi trovare il modo di equilibrare i fenomeni anticongiunturali, là dove ciò non è assolutamente possibile in una regione come la nostra povera ed arretrata: una revisione della legislazione del settore avrebbe potuto ridurre il fattore «rigidità» a livelli compatibili con lo svolgimento di un'azione anticiclica. In verità il mancato rimedio alla dispersione trova la sua ragion d'essere nel clientelismo all'interno dell'esecutivo e dei Gruppi consiliari più forti e rischia di portare alla paralisi di ogni attività regionale. Infatti il bilancio più è rigido e più accentua ed esaspera il ciclo economico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per le ragioni che ho esposto voterò contro il bilancio di previsione 1972. Questo voto nega-

tivo intende anche essere un voto che nega fiducia e credibilità alla Giunta Giagu, anche per altre fondamentali ragioni di carattere politico, economico, sociale e morale che altre volte ho esposto in questa sede e che il P.R.I. ha manifestato nei documenti dei suoi organi. E' un voto che non potrà essere contestato sul piano della chiarezza e della coerenza. E' un voto che intende ribadire la nostra convinzione e la nostra fiducia su una politica ed una Giunta nuova espressa e sostenuta da un nuovo centro-sinistra.

A voi signori della Giunta, ai partiti della maggioranza ed in particolare alla D.C. trarne le dovute necessarie conseguenze.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si va svolgendo in quest'aula sta spaziando in modo dirò anche accorto e diligente su tutto l'orizzonte politico nazionale. E non ci viene difficile desumere che ad una conclusione, ad una riflessione tutti gli interventi che mi hanno preceduto dei diversi oratori di Gruppi presenti in aula stanno arrivando, quella cioè che stiamo soffrendo di una situazione di crisi, la più profonda, la più drammatica dall'inizio dell'istituto autonomistico. Abbiamo ascoltato ieri sera il rappresentante comunista, oggi il rappresentante della Democrazia Cristiana, il repubblicano, il rappresentante dei liberali. Abbiamo anche potuto osservare che da ogni parte viene rivolto alla Giunta monocolore l'invito, l'appello pressante perché se ne vada. I comunisti e i socialisti in particolar modo vogliono la crisi. E naturalmente, come ho già detto, non sono i soli! Persino i democristiani nuoresi domandano la stessa cosa. I socialdemocratici non li abbiamo ancora ascoltati, ma abbiamo letto la relazione a firma dell'onorevole Defraia: anche loro sono in attesa di novità e dimostrano che, per non dispiacere a nessuno, né a socialisti e speriamo che così non sia nei confronti dei comunisti, sorridono a tutti, financo ai liberali, evidentemente disposti per qualsiasi combinazione.

Il monocolore di necessità, che aveva il solo compito di guadagnare tempo, in attesa che eventi nuovi consentissero l'operazione magari più a sinistra, ancora, diciamo noi, per necessità, prolunga, nella camera d'ossigeno che i compagni comunisti gli hanno predisposto, la sua penosa esistenza. Esso vacilla spesso, questo monocolore, ma, dirò, non per gli attacchi del Partito Socialista, nè per gli attacchi del Partito Socialdemocratico, ma per le tattiche, programmate azioni comuniste che hanno lo scopo di non far dimenticare all'onorevole Giagu e ai suoi compagni di Giunta che sono lì, al governo, bontà loro, per volontà loro.

Mille occasioni avremmo avuto per far cadere la Giunta se non ci fosse stato l'apporto dei voti comunisti. Se così non fosse i democristiani nuoresi non avrebbero fatto la recente sortita con la richiesta anche loro di una Giunta bicolore che corrisponda ai disegni e al programma, evidentemente non loro, ma del Partito Comunista.

L'esercizio provvisorio che ha prolungato di almeno un mese l'esistenza del monocolore, poteva, per tutto quanto è successo in campo nazionale, poteva, dicevo, chiarire molte cose dentro il Gruppo della Democrazia Cristiana ancora brancolante nell'incertezza, nella confusione, nell'ipocrito attendismo, ma, evidentemente, manco tutti questi avvenimenti di eccezionale portata in campo nazionale (vedi per esempio lo schieramento dei due rami del Parlamento per l'elezione del Presidente Leone) non sono serviti, evidentemente, a nulla. Si dice, e questa volta potrebbe anche essere, che all'approvazione del bilancio ordinario seguiranno le dimissioni della Giunta. Se a questo si arriverà, come pare scontato, la soluzione potrà essere sconcertante: un bicolore, il centro-sinistra riesumato o ancora monocolore? Siamo autorizzati a formulare qualsiasi previsione, tenendo presente la situazione in cui viviamo; non dimenticando gli appetiti, gli equilibri di forze, la bramosia del potere, l'allargamento dell'area democratica.

Se il bilancio sarà approvato e se una nuova Giunta siederà in quei banchi, è chia-

ro che questa nuova Giunta dovrà governare seguendo le direttive dell'attuale, perché da questa riceve il documento che disciplina in un determinato modo, in una determinata direzione la spendita delle somme disponibili.

Ma non siamo così ingenui da credere che un siffatto discorso possa preoccupare alcuno, interessare alcuno. Perché se potessimo esserlo e se potessimo essere autorizzati a credere che voi democristiani avete ritrovato sufficiente responsabilità nell'interpretare gli umori dell'opinione pubblica, stanca ma non più rassegnata, vi chiederemmo perché riparlare ancora del centro-sinistra e dell'alleanza soprattutto con i socialisti; quando tutto sta a dimostrare il fallimento dei governi e delle Giunte così espresse come è ammissione corale e dirò universale, per avere fallito in ogni impresa e in ogni azione. Riparlare di una coalizione bollata per i risultati negativi di governo, intrattenere ancora un dialogo con i socialisti, dimostra non miopia ma cecità assoluta.

CARRUS (D.C.). L'unica cosa certa è che l'alternativa non è il centro-destra.

FRAU (P.D.I.U.M.). Per il momento lei può avere ragione, ma, dico, noi aspettiamo la prossima consultazione elettorale per darle una risposta, non abbiamo fretta. Lei deve soltanto pazientare. Vedrà che verrà il momento, stia certo, noi siamo tranquilli nelle nostre posizioni.

Certo, se noi volessimo il tanto peggio tanto meglio, per l'immediata utilità elettorale, il nostro discorso sarebbe diverso. Alla Giunta monocolore diciamo che essa non ha corretto gli errori delle Giunte di centro sinistra, ma anzi ne ha seguito le orme, esasperandone gli esempi con iniziative in contrasto, in polemica e in conflitto con le attese delle popolazioni sarde le quali, mai come ora, onorevole Carrus, contano i giorni che le separano dall'appuntamento elettorale per poter finalmente esprimere la disapprovazione e la condanna contro sistemi e metodi, contro iniziative demagogiche e di falsa socialità; per niente attente o sensibili alle cor-

tine fumogene degli stupidi e stantii temi antifascisti, ultima, stucchevole trovata e brava per nascondere l'inettitudine, la incapacità dei responsabili dell'attuale situazione di paralisi.

Se la crisi ci sarà (e non saremo certamente noi ad impedirlo) assisteremo ad un ripensamento della Democrazia Cristiana, o rivedremo la cosiddetta formula storica che ha paralizzato la nostra economia e ha determinato, non dimentichiamolo, il voto del 13 giugno. Tutto è possibile. Se riuscissimo, però, appena a trasferire la nostra attenzione dalle diatribe, dalla sete di potere, dagli equilibri di forze, dagli allargamenti dell'area democratica, dagli insulti alle forze nazionali e tenessimo in dovuto conto i motivi di vera rivolta delle nostre popolazioni, comprenderemo l'urgente necessità di abbandonare vecchi temi e vecchie formule considerando che gli schieramenti politici qui presenti in aula non si ritrovano più nel corpo elettorale, oggi chiaramente orientato e allineato su posizioni di destra. Forzare, artare la cosiddetta mobilitazione antifascista serve soltanto a nascondere la nuova realtà che evidentemente vi spaventa ma che è inesorabile, perché proviene da tutti i settori e da tutti i ceti economici in crisi della società, tanto ansiosa questa società, onorevole Masia, di porre fine all'attuale regime da sembrare, nel suo silenzio, persino astiosa nei vostri confronti.

Il bilancio preventivo per il 1972 va inquadrato nel vasto contesto d'una realtà nuova, e a fronte della situazione penosa in cui si dibatte la nostra isola: per la riduzione degli investimenti (lo dice lei); per la produzione che ristagna (è sempre lei che parla); per la diminuzione delle ore lavorative e per il conseguente ricorso alla cassa di integrazione; per i consistenti aumenti del costo del lavoro, della vita, per il crollo dell'attività edilizia e per il contenimento del credito (è sempre lei che lo dice); per il settore agricolo che perde il suo ritmo ... (*interruzione dell'onorevole Masia*).

Non la spaventano queste cose? Immagino, sfido io che non lo spaventano! Manco a me spaventano, ma la nostra posizione è un

po' di privilegio: onorevole Masia, certo non la possono preoccupare. E' questo, vede, che ci preoccupa parecchio, la mancanza persino di sensibilità, il non avere il coraggio per sottolineare, ma in buona fede, tutti gli errori che avete consumato in tutti questi anni. Ahimé, questo è il grave malanno, questo è il marasma che affligge tutta la società sarda e italiana! Per le imprese manifatturiere di medie e piccole dimensioni travagliate, lo dice lei, da mille fattori frenanti. E, aggiunge ancora, per i 300 mila, che forse, onorevole Masia, non sono più 300 mila, addirittura si sta parlando di 400 mila sardi... (*interruzione dell'onorevole Masia*).

L'altro giorno ero presente in un paese alla partenza di venti operai, tutti giovani sotto i quarant'anni. Se ne stanno andando persino i vecchi, onorevole Masia, lei lo sa meglio di me, che purtroppo la realtà è questa, amara, è una realtà che avete provocato voi, con le vostre iniziative, con la vostra propaganda, con la vostra demagogia. Vi dirò di più, che ogni qualvolta voi parlate della Sardegna asservita all'Italia, le dirò che durante la guerra i richiamati in grigio verde erano appena 142 mila, oggi ne avete cacciato via dalla Sardegna 300 mila e forse 400 mila ... (*interruzioni*).

BAGHINO (D.C.). Proprio lei che andava a fare la guerra in Africa!

FAU (P.D.I.U.M.). Erano altri momenti storici, erano altri momenti e forse io sono più autorizzato di lei a dire queste cose. E voi dopo 25 anni non vi siete ancora accorti che ... (*interruzioni*).

Non siamo mai stati noi su quei banchi, mai. La responsabilità è vostra. Voi avete fatto la politica, avete attuato la politica soltanto quella di catturare coscienze, con leggi, con accorgimenti demagogici di conquista della persona, mortificando ... (*interruzioni dell'onorevole Masia*).

Onorevole Masia, vorrei pregarla di rileggere la sua relazione che dice molto di più di quanto sto dicendo io, e io sono benevolo, del resto, lei lo sa! Sto riportando il pensiero che lei ha scritto a chiare note nella sua re-

lazione e che io ho voluto leggere attentamente perché apprezzo il suo stile e naturalmente apprezzo la sua sincerità, a meno che quello che è detto nella relazione ora non venga da lei più sottoscritto.

I 300 mila o 400 mila sardi sono sempre troppi, perché, come le stavo dicendo, durante l'ultima guerra con la mobilitazione generale i sardi che partirono e vestirono il grigio-verde durante la guerra non superavano i 142 mila e oggi voi ne avete cacciati via dalla Sardegna oltre 300 mila, metta pure 300 mila. Mi pare che questa sia una nota veramente di condanna a tutta quest'azione politica da 25 anni ...

DETTORI (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Quelli che sono partiti sono 300 mila, ma bisogna contare anche quelli che sono tornati.

FRAU (P.D.I.U.M.). Ne stanno partendo tutti i giorni. C'è una emorragia generale; tutti i paesi si stanno vuotando. Ho visto io persino uomini di 62 anni partire l'altro giorno alla ricerca di un'occupazione, e per reagire anche alle 25 mila lire della pensione che gli date ogni mese. Ma, dico, volete giustificare questo stato di cose? Perché in altri consessi voi recitate una parte completamente diversa: siete in polemica con voi stessi, in conflitto con voi stessi. Dobbiamo continuare ancora a credere a questa vostra autocritica? Evidentemente siamo autorizzati a pensare che possiate non essere in buona fede, scu-satemi!

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Legga la relazione della Commissione parlamentare.

FRAU (P.D.I.U.M.). Sì, sì. Dico, emigrati che sono trattenuti a stento, ancora un po' acquietati dalle solite promesse demagogiche che sapete di non potere mantenere. E, naturalmente, dagli zuccherini del famoso fondo sociale del quale parleremo.

Il bilancio preventivo per il 1972 viene portato in aula in un momento di netta,

aperta, clamorosa frattura fra i vostri quartieri politici ed il popolo. Non sono parole mie, le ho volute attingere da un discorso di un rappresentante della sinistra democristiana che dice che questo nostro popolo apertamente lo sta manifestando, di essere stato sempre ingannato e truffato da voi.

VOCE. Tutti!

FRAU (P.D.I.U.M.). Beh, con i comunisti attenti nel manovrare dall'interno del vostro Gruppo democristiano ogni iniziativa, per le famose mosse della «troica» nuorese; con i socialisti impegnati per raggiungere il patto a due, in attesa del patto a tre, come diceva ieri Berlinguer nel congresso del partito comunista, a Nuoro. Non è più un mistero, un discorso così chiaro, così preciso, un'indicazione così evidente non l'aveva mai formulata il Partito Comunista; con i socialdemocratici anch'essi impegnati a non rimanere esclusi dalla combinazione con le correnti interne della Democrazia Cristiana in attesa dello scontro per l'accaparramento del potere e perciò anch'essi in vigile, diffidente attesa. E viene presentato in questa situazione il documento contabile che contiene il denaro del pubblico contribuente e del quale nessuno ancora ha parlato in quest'aula; evidentemente tutti ci siamo dimenticati che stiamo discutendo del sacrificio che ogni contribuente sta facendo. E' un documento che ci obbliga ad alcune preliminari considerazioni.

Innanzitutto va sottolineato il fatto che la Giunta proponente riconosce che le disponibilità per il 1972 sono fortemente impegnate in spese fisse obbligatorie per il 77 per cento e che di conseguenza la Giunta stessa ci esorta a rivolgere la nostra attenzione ad altre iniziative, ad altri possibili interventi, ad altre possibilità. Evidentemente la stessa Giunta riconosce che questo bilancio preventivo, impegnato come lo è in spese obbligatorie e fisse, ha una capacità di manovra molto esigua. E' il riconoscimento implicito, tardivo — purtroppo, sempre in ritardo ci arrivate — del fallimento delle vostre azioni politiche che ci autorizzano a rivolgervi, ripetendoci,

le accuse di sempre: per la dispersione dei fondi in mille rivoli; interventi detti sociali e che per la maggior parte sono stati dettati da interessi settoriali, demagogici ed elettorali; ma ancor più delle vostre tardive ammissioni parlano i risultati clamorosi con la fuga dalle campagne delle braccia valide; con i disoccupati sempre in aumento, soprattutto, onorevole Carrus, per quanti hanno conseguito titoli di studio abilitanti.

Ci sono geometri, ragionieri che vanno a lavorare come manovali, come manovalanza generica. Ne vediamo in tutte le industrie, in tutte le imprese e sono fortunati, diciamo, fortunati quelli che riescono a raggiungere una sistemazione così fatta, che gli permette di sopravvivere, di non morire di fame; con una industria estrattiva in un quasi totale disarmo; con il settore dell'edilizia sovvenzionata sempre più boccheggiante, tanto da obbligare l'Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica ad ammettere... questa volta voglio addirittura leggere la sua relazione, parte della sua relazione, che così si esprime: «per il secondo anno consecutivo il reddito regionale è cresciuto a prezzi costanti ad un tasso inferiore del 2 per cento ed ha prodotto nell'Isola un abbassamento del livello del reddito *pro capite* che è passato a prezzi correnti da circa 850 mila del 1969 a poco più di 600 mila nel 1970».

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Ho già detto che è un errore di dattilografia.

FRAU (P.D.I.U.M.). Dovrebbe dimostrare che è un errore. E' un errore perché glielo hanno ...

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. E' un errore di dattilografia e lo abbiamo modificato.

FRAU (P.D.I.U.M.). Sì, sì, però evidentemente l'errore continua, si perpetua nella relazione. L'indice di rappresentazione nell'Isola rispetto al valore medio nazionale è passato, di conseguenza, da circa 65 al 63 per cento,

con una perdita di quasi due punti. E' lei che lo dice, onorevole Assessore. Se poi l'errore è stato consumato, è un errore materiale, lei ci dirà, o avrà possibilità di dirci, il perché, il come questo errore, proprio in questa parte così interessante, l'errore è stato consumato.

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Cose che capitano.

FRAU (P.D.I.U.M.). Siamo autorizzati ancora a credere che quanto ci riporta la relazione possa essere ancora obiettivamente rispondente alla situazione.

E sempre per risaltare, onorevole Assessore, i risultati conseguiti — è sempre lei che lo dice — servendosi dei dati rilevati dal Ministero del lavoro, che a monte dei pochi occupati in aumento per il 1970, vi è una estesa disoccupazione — lo sta dicendo lei — anche questo potrà essere un errore; che gli iscritti nelle liste di collocamento nel primo semestre del 1971 segnano aumenti marcati e che tutto ciò induce a ritenere che nell'anno 1971 si abbia avuto un'inversione del movimento ascendente dell'occupazione. Tutto questo può essere giustificato da un errore di chi ha dattiloscritto questi suoi appunti.

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Ho parlato solo di quella parte.

FRAU (P.D.I.U.M.). Ma come vede qui c'è tutta una conferma. Tanto da concludere dicendo — è sempre lei che parla, onorevole Assessore — per dimostrare che quanto abbiamo asserito risponde al vero, fra tutte le alternative non resta che lo sbocco offerto dalle attività terziarie, unitamente alla ricerca di lavoro al di fuori dell'Isola attraverso l'emigrazione. Eh, bel risultato delle vostre azioni politiche il risultato del Piano di rinascita! Quella famosa politica della contestazione, del rilancio, che cosa conclude, a che cosa arriva? Ecco, sbocca nella indicazione, nel suggerimento, meno male, della emigrazione! Quest'ultima tendenza risulta parimen-

ti confermata anche sulla scorta dei dati relativi al '70, sulla base del saldo movimento passeggeri eccetera. Ma poi, per rispondere all'onorevole Dettori, che se n'è andato — mi dispiace, e gli auguro buon appetito — comunque, tanto per dire che gli emigrati, evidentemente, non sono in un numero così limitato come egli andava affermando in una interruzione, proprio l'Assessore alla rinascita, in polemica con quanto afferma l'Assessore al lavoro e pubblica istruzione, così si esprime: nell'ultimo triennio, e soltanto nell'ultimo triennio il movimento emigratorio assommerebbe ad oltre 46 mila unità. Solo negli ultimi tre anni — e qui bisogna essere sinceri con noi — perché non si affrontano le battaglie dicendo una cosa adesso e poi affermandone un'altra. Non si dice di avere sbagliato ieri e di voler correggere quello che è stato fatto ieri, quando alla luce del giorno tutto è purtroppo in crisi, in spaventosa crisi. Non occorre fare un lungo commento, perciò, a queste dichiarazioni, ma non possiamo non temere che i dati complessivi dei nostri emigrati superino, come dicevo poco fa, purtroppo, i 300 mila.

Tutto questo mentre ristagna la produzione — lo dice lei ancora — per una lunga fascia di attività e di imprese con una diminuzione dell'indice generale della produzione del 3,4 per cento nel 1971, rispetto al 1970. Lo dice lei. O anche questo fu un errore? E tanto per anticipare una risposta alla richiesta pressante dei sindacati di altri 30 mila posti di lavoro, la Giunta così si esprime: «Le imprese faticano a mantenere i livelli occupativi attuali e gli stessi ritmi di lavoro, mentre sono diminuite le varie ore lavorative, determinando il massiccio ricorso alla cassa integrazione». Ecco, stiamo prevedendo, evidentemente, la creazione dei nuovi 30 mila posti di lavoro. Se noi vogliamo fare gli ingenui diciamo che probabilmente per gli anni avvenire qualche cosa di positivo in questo senso potrà verificarsi, ma se appena appena ci consentite di esprimere, di dire quello che pensiamo, almeno in questo senso, noi vi diciamo che, purtroppo, siete voi gli autori di questa crisi così penosa.

E' inutile, perciò, farsi delle illusioni: il divario fra nord e sud aumenta costantemente e noi siamo responsabilmente preoccupati, onorevole Assessore, che tutto possa ancora peggiorare in una economia nazionale malata come la nostra. Noi facciamo parte di una realtà nazionale con una economia sofferente, le cui prospettive non illudono più nessuno, nemmeno i profani. Si leggano così le relazioni degli esercizi sociali di certi grandi gruppi — e anche medi, piccoli gruppi — che riguardano migliaia di operai, centinaia di aziende, per meglio rendersi conto di come la situazione è grave, di quanto la situazione sia stata rovinata. Io ho voluto prendere in visione qualcuno di questi consuntivi. Ne ho visto alcuni, mi sono stati inviati in triste omaggio, dirò, ed ho potuto toccare con mano e vedere con i miei occhi quello che sta succedendo in tutta la nostra economia, noi che facciamo spesso appello alla contestazione. Beh, ne ho potuto leggere alcuni, e per molti di questi l'esercizio chiuso il 30 aprile 1971 riporta un consuntivo fallimentare con perdite che superano il terzo del capitale sociale, richiamando così l'attenzione (e lei che è un uomo di legge deve ricordarlo) su quanto disposto dall'articolo 2446 del Codice Civile che, per mia memoria, così recita: quando risulta che il capitale — questo va riferito almeno al 30 per cento delle medie, piccole e grosse aziende del continente — (perché lei lo sa che soltanto negli ultimi sette mesi del 1971 ci sono stati fallimenti di aziende nella penisola per oltre 1.500). Quando risulta che il capitale — dice l'articolo 2446 — è diminuito di oltre un terzo in conseguenza di perdite, gli amministratori devono senza indugio convocare l'assemblea per gli opportuni provvedimenti. All'assemblea deve essere sottoposta una relazione sulla situazione patrimoniale della società con le osservazioni del collegio sindacale. Se entro l'esercizio successivo la perdita non risulta diminuita a meno di un terzo, l'assemblea se approva il bilancio di tale esercizio, deve ridurre il capitale in proporzione delle perdite accertate. In difetto di questo le conseguenze le conosciamo tutti: il fallimento e la chiusura dell'azienda.

Siamo, cioè, arrivati a questo punto. Per cui non è che si apportino una certa correzione e che si dia una certa speranza quando si afferma che gli emigrati siano 150 mila, 300 mila o 350 mila. Non si sta giustificando nulla. Bisogna avere il coraggio di guardare la realtà quale essa è, in tutta la sua gravità. Si tenga poi conto del tasso di occupazione dei Paesi della comunità europea e si saprà che l'Italia è fra i Paesi della comunità quello che ha il più basso tasso di occupazione, con un reddito medio di tutte le regioni italiane al di sotto della media della CEE. A commento del consuntivo dell'ultimo governo di centro-sinistra vi cito un esempio.

L'altro giorno, così scriveva il quotidiano economico francese che ha per titolo «Les Echos», facendo un consuntivo dell'ultimo governo Colombo: l'Italia — dice questo commento di un giornale molto accreditato, non soltanto dal pubblico francese — l'Italia ha bisogno di un nuovo «miracolo» (dobbiamo essere, cioè, l'eterno paese dei miracolati) per uscire dall'attuale recessione. In Italia non funziona niente. La tendenza economica è inesorabilmente in declino mentre l'agitazione sociale è in aumento. Soltanto un recupero di fiducia, a giudizio del giornale, può tirare fuori l'Italia dalla «peggiore recessione verificatasi dalla fine della guerra». Aggiunge che il disordine interno, aggiunto alle incertezze monetarie eccetera, eccetera, ha provocato e provoca l'attuale situazione di grave fallimento.

Ogni previsione, perciò, anche la più contenuta, per la ripresa della nostra economia, dev'essere accettata con molta cautela. Perché il Governo centrale, dopo lo sperpero, non dimentichiamolo, dei miliardi nelle famose pubblicizzazioni, e dopo il varo delle Regioni a statuto ordinario (quante cose prima eran da fare!) è costretto — il nostro Governo centrale, qualunque esso sia, comunque lo vogliate esprimere — a ridimensionare le sue spese produttive: è di poco la notizia che i 5 mila miliardi, per esempio, ritenuti indispensabili per la difesa del suolo, sono stati ridotti a 2.100 miliardi da spendere in dieci anni per tutta l'Italia; i 2.780 miliardi preventivati dalla Cassa del Mezzogiorno, e che

in un primo momento dovevano essere impegnati solamente nel Mezzogiorno e nelle Isole, per i prossimi cinque anni, serviranno anche a finanziare opere nel centro-nord, continuando così nella fase discendente già avuta nel 1968, '69, '70, fatta eccezione, ad onor del vero, per il 1971, anno, tutti lo sappiamo, che ha registrato maggiori impegni, ma non per il Mezzogiorno, non per le isole, ma per il centro-nord.

La stessa legge per la montagna ha un finanziamento di appena 116 miliardi per i prossimi tre anni, per tutta l'Italia.

Lo stesso programma quinquennale, che dovrebbe in qualche modo dettare le premesse per il processo di sviluppo degli anni '70 contiene scelte e ipotesi di sviluppo nebulosamente definite ed ignora soprattutto il risanamento della crisi dell'agricoltura come esigenza di fondo per noi per il raggiungimento dei traguardi programmatici in contraddizione con l'asserito impegno di abbattere il divario fra nord e sud, rimanendo nel Mezzogiorno, l'agricoltura, settore fondamentale per la piena occupazione. Così lo riteniamo noi. Nel quinquennio '66-'70 il piano nazionale fu una delusione generale per il notevolissimo divario tra piano e realtà, e non sono il primo io a dirlo; e non può che esservi pessimismo per l'occupazione, affermano documenti e studi previsionali per il piano degli anni '70.

Rimangono gli 80 miliardi e forse i 100, se i sardi fumeranno un po' di più, del piano, ancora da formulare, della pastorizia nelle zone interne e si riparla del rilancio della 588 nel cosiddetto clima di contestazione nei confronti dei governi nazionali inadempienti. Rimane così in piedi questo nostro bilancio ordinario, anche esso bloccato dalle spese fisse e obbligatorie come altri dicevano prima di me, per il 75-77 per cento, al pari del bilancio nazionale, che ha una rigidità di spesa pari all'86 per cento, non all'80 per cento (evidentemente non ha aggiornato i suoi dati il collega che mi ha preceduto); 86 per cento sono le spese fisse obbligatorie, avendo registrato, dallo storico — mai tanto storico — evento del centro-sinistra, un aumento del 75

per cento del numero dei pubblici dipendenti. Ecco la grande riforma! La politica della contestazione, perciò, inaugurata solamente per creare cortine di nebbia, urta contro le spese obbligatorie dello Stato e della Regione; dello Stato, che solo per il 1971 sono addirittura ascese a 14 mila miliardi circa, da far venire veramente la pelle d'oca. Urta contro il pantagruelismo degli enti pubblici già soffocati di passività, ma pur sempre tenuti in piedi, perché diventati feudi ormai di partiti politici, democristiano-socialista in special modo, per niente o troppo poco preoccupati dell'infernale caos determinato dai loro debiti che assommano, che superano, cioè, ormai i 12 mila miliardi, togliendo agli stessi enti, evidentemente, ogni elasticità nelle spese e contravvenendo così agli scopi per i quali furono istituiti. Con una miriade di comuni soffocati dagli interessi per i mutui contratti e impossibilitati, talvolta, persino, a pagare gli stipendi ai loro dipendenti; in uno Stato dal sistema partitocratico, che non io solo definii altra volta ottomano, per la sua espressione peggiore, impegnato al soddisfacimento delle aspirazioni delle clientele a tutti i livelli, in alto e in basso, la contestazione col rilancio della 588 e del cadavere del Piano di rinascita può illudere solo chi vuole essere illuso. E i disposti ad illudersi sono sempre di meno.

Solamente i sordi e i ciechi non sentono e non vedono che tutto funziona nel peggiore dei modi. E' vero che i quotidiani riportano per la grossa folla grosse cifre stanziare per opere urgenti, ma è altrettanto vero che il tutto si muove con una pesantezza inaudita ed impressionante. Guardiamo un po' le statistiche. Una qualsiasi opera richiede, fra il momento in cui viene deciso lo stanziamento e quello in cui è compiuta, da tre a dieci anni. Tutti sappiamo, ad esempio, che negli ultimi tre anni sono stati stanziati, per la edilizia scolastica (e poi darò una risposta a quanto ha affermato poc'anzi l'onorevole Lilliu per il problema della scuola) 562 miliardi; e, malgrado l'aumento dei dipendenti pubblici del 75 per cento in questi ultimi anni, tutti siamo in grado di osservare, di vedere come funziona questo apparato statale. Dei 562 miliar-

di, quelli spesi a tutt'oggi sono uno. Nello stesso periodo e allo stesso titolo sono stati presentati 1568 progetti, di cui solo 6 sono stati appaltati.

Ecco tutto il funzionamento. Ecco come si spiega «il tutto è andato in rovina». In una situazione come questa le riforme non possono scaturire effetti positivi e corrono il rischio di rimanere solamente letteratura. Mentre la barca fa acqua da tutte le parti, non si ha il coraggio di inaugurare una politica nuova (non di apertura a destra, la nostra azione non tende a questo almeno per il momento) di inaugurare, dicevo, una politica nuova, di contenimento delle spese non produttive, proprio per tradurre in riforme serie e in opere, soprattutto nelle aree depresse, quale la Sardegna, le poche possibilità che ci rimangono; in Sardegna dove esistono troppi disoccupati e sottoccupati, malgrado il grande numero degli emigrati che ha lasciato l'isola, e dove gli imprenditori lavorano con il fiato grosso ormai, soprattutto i piccoli e i medi, in special modo mi riferisco alle poche industrie manifatturiere in favore delle quali facciamo un gran parlare ma che, in effetti, stiamo costringendo a pentirsi delle loro iniziative perché tenute in eterna crisi. Davanti a me — non voglio adesso dilungarmi — ho qui delle segnalazioni con fotocopie di risposte a determinate richieste, esigenze palesi, evidenti, riconosciute, alla SFIRS; in queste fotocopie si leggono le risposte le più evasive, e sinceramente non perfettamente manco serie della SFIRS, tanto è vero che molte di queste industrie, piccole e medie industrie, sono già alla vigilia della chiusura. Non sto qui ad allungare il mio intervento, vista l'ora tarda, ma altrimenti vi farei veramente ridere leggendovi alcune risposte, dirò non perfettamente responsabili della SFIRS, alle richieste dettagliate, circostanziate e giustificate delle nostre piccole e medie industrie manifatturiere esistenti in Sardegna.

Il bilancio per il 1972 arriva in aula in un momento particolarmente difficile e le affermazioni dei socialisti a Roma e a Cagliari di pretendere trattative e accordi sui pro-

grammi e non tanto sulle formule, non ci stupiscono. Alle chiacchiere e alla ricorrente, facile, abusata demagogia, rispondono i risultati in Sardegna ed in Italia. La stessa edilizia, secondo i dati diffusi dall'ISTAT, presenta una riduzione del 45,1 per cento del volume del fabbricato nel 1970 rispetto al 1969.

Per il 1971, per i primi cinque mesi, il volume dei fabbricati iniziati è stato di 46 milioni di metri cubi rispetto ai 97,1 dello stesso periodo dell'anno precedente. Ma sappiamo che la produzione edilizia è scesa nell'anno scorso, purtroppo, al di sotto di un terzo rispetto ai dati del 1968.

L'agricoltura non dovrei menzionarla, perché allora dovrei parlare di irresponsabilità, di dolo, perché con le leggi balorde approvate in questo settore, corriamo persino il rischio di non poter utilizzare nemmeno i mille miliardi stanziati in questo settore dalla Comunità europea, dalla CEE. Vedremo come saranno distribuiti i finanziamenti del fondo sociale, vedremo. Dopo la decisione presa ad Alghero in quella triste, pietosa assemblea presieduta dall'Assessore Dettori. Per il momento diciamo di nutrire molta sfiducia soprattutto se pensiamo alle richieste in spietata concorrenza delle varie organizzazioni nella penisola e all'estero. Esistono forti timori circa il corretto utilizzo dei fondi e gli emigrati che protestano non sono più pochi, tanto che riteniamo necessaria un'indagine approfondita e seria e circostanziata sull'attività dei centri di assistenza nella penisola e all'estero, convenzionati col fondo sociale. Del resto, all'Assessore al lavoro basterà rispondere alla mia interrogazione e poi vedremo se sarà il caso di ampliare e di approfondire l'indagine e se sarà persino il caso di appellarci alla Magistratura. E questo non per reazione alla inqualificabile gazzarra del convegno di Alghero, ma in ordine alla reclamata necessità di chiarezza amministrativa.

Il panorama politico nazionale e di riflesso quello sardo, è immerso nell'incertezza che deriva dalla crisi economica, sociale e morale. E' che si è rischiato, onorevoli amici, onorevoli colleghi, molto grosso, mortificando in

ogni momento e in tutti questi anni l'iniziativa privata ed il risparmio. Si è rischiato grosso attuando leggi demagogiche, settoriali e di contenuto troppo spesso in contrasto con la nostra civiltà, con le nostre tradizioni e con la nostra stessa educazione, desiderosa di progresso sì, ma senza avventure, lo diceste voi; di riforme sì, ma non demagogiche; di cultura sì, ma non pseudocultura, oggi strumentalizzata e sacrificata a fini politici e partitici, di ordine civile e di riappacificazione generale ... sissignore! Nella situazione in cui siamo non può che esservi pessimismo e sfiducia, ma anche soprattutto ribellione all'andazzo e al caos.

Nella scuola (mi dispiace che non sia presente il collega Lilliu della Democrazia Cristiana) la situazione si va sempre più deteriorando con manifesti, clamorosi segni di insofferenza da parte dei docenti che se ne vanno amareggiati e sbattendo la porta. E le iniziative discontinue e demagogiche trovano ormai non pochi capi di istituto in stato di manifesta, esplicita ribellione. E che cosa pensano i presidi di questo stato di cose, della situazione della nostra scuola. Basterà leggere una qualsiasi risposta di un qualsiasi preside di istituto qualificato in Sardegna o in continente, per renderci conto cosa pensano, come i nostri docenti ci esprimono il giudizio sulla effettiva situazione della scuola. Così rispondono a quesiti come questo: cosa pensa della sfiducia degli studenti nei confronti della scuola? E' la domanda che hanno distribuito ai presidi della penisola e della Sardegna. Cosa pensa delle loro agitazioni, lotte, manifestazioni di protesta? Cosa pensa della politicizzazione della loro azione nella scuola? I presidi generalmente così rispondono. Questa risposta a momenti vale per tutte, perché direi che nel suo contenuto, nel suo spirito interpreta fedelmente, esaurientemente la risposta data da quasi tutti i presidi, a meno che non siano presidi impegnati. Così rispondono. «Penso che si tratti del più riuscito prodotto politico-commerciale di questi ultimi tempi, scientificamente elaborato in "più alto loco", reclamizzato con dovizia di mezzi e lanciato sulla piazza coll'in-

tento di risollevare le sorti della ditta produttrice, non della scuola». Poi la monotonia dell'etichetta pubblicitaria — sto saltando molte parti, che sono pure interessanti —, la monotonia dell'etichetta pubblicitaria! I pochi slogan come: diritto allo studio, diritto al lavoro, abbasso l'autoritarismo, via il nazionismo eccetera, gridati in coro contemporaneamente in ogni angolo della penisola, rivelano la impersonalità e la passiva recettività degli attivisti, lanciati dal produttore nella campagna pubblicitaria ad adescare nuovi avventori.

E si attende che ad essi tenga bordone la massa scanzonata degli studenti, interessati soltanto ad un profitto contingente, per strombazzare ai quattro venti la ... genuinità della merce e l'adesione incondizionata alla sua bontà. La creazione di espedienti diversi per attirare e incantare le masse. E così si escogitò il tempo pieno prima, i gruppi di studio poi, e in ultimo i collettivi; staremo a vedere la novità che ci porterà il 1972 (dicono ancora). E' facile, facendo leva su quella carica di entusiasmo che è proprio dei giovani, spingerli al disordine, perché di disordine si tratta, col miraggio di un ordine nuovo! E così continua, ancora nello stesso tenore, la lettera che ho voluto in parte leggervi.

Non ha torto colui che afferma che per noi il peggio non è ancora arrivato. Non esagera chi dice che ancora non abbiamo toccato il fondo e ciò malgrado l'eccezionale numero degli emigrati; malgrado i disoccupati, i sottoccupati sempre più numerosi, malgrado la fuga dalle campagne e il pericolo di fallimento delle poche, piccole e medie industrie manifatturiere. Malgrado la sfiducia nelle istituzioni, malgrado tutto si dice che ancora non abbiamo toccato il fondo della peggiore

crisi. E dinanzi a tanto marasma, il Presidente Giagu, che talvolta sembrava voler tentare una ribellione nei confronti del Governo centrale, non spiega all'assemblea e ai sardi i motivi che malgrado tutta questa situazione fallimentare lo trattengono dal dimettersi. Quali grosse novità attende il Presidente della Giunta monocolore? La sua Giunta, come nessun'altra prima della sua, ha contribuito a seminare sfiducia in tutti gli operatori nostrani e continentali venuti da noi, determinando il disarmo di tutti. Un merito riconosciamo all'onorevole Giagu: quello di avere creato un clima di disgelo nei confronti dei comunisti con i quali non ha mai indugiato, non ha mai rifiutato di ricercare tutti gli accordi preventivi per tutte le iniziative. Anzi, lo abbiamo riconosciuto oggetto delle iniziative, delle soffiate comuniste. E assieme a lui i suoi collaboratori di Giunta. Il bilancio che stiamo esaminando, giunge in aula in un momento di crisi profonda. Questa Giunta monocolore, come le precedenti con i socialisti, ha contribuito a portare rovina. Solamente una nuova consultazione popolare potrà dire se voi dovrete continuare a rovinare. Nel nostro voto contrario vi è l'invito, la sfida ad un anticipato ricorso elettorale.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 45.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1973